Fondazioni.

Periodico delle Fondazioni
di origine bancaria

Gen - Feb 2022

All'interno gli interventi di:

Alberto Mantovani

Luca Mercalli

Telmo Pievani

Ignazio Visco

Scoperta

Ricerca volano di benessere

Fondazioni Gen-Feb 2022

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB Roma

Considerate
la vostra semenza:
fatti non foste
a viver come bruti
ma per seguir
virtute e canoscenza.

Dante Alighieri
Canto XXVI dell'Inferno, Divina Commedia

Sommario

4

Editoriali

Il fascino discreto della ricerca
di *Giorgio Righetti*

Filosofia in prima linea
di *Carla Bagnoli*

6

Scoperta

La scienza è scomoda e faticosa, ma è l'unica strada per migliorare la vita di tutti
Intervista a Telmo Pievani

Ridiamo alla ricerca la dignità e l'attenzione che merita
Intervista a Daniela Perani

Giovani ricercatori, non abbiate paura di sognare
Intervista a Alberto Mantovani

Clima, la ricerca del passato può cambiare il futuro
Intervista a Luca Mercalli

L'evoluzione della ricerca nel post pandemia
Intervista a Federico Delfino

26

Focus PNRR

Un approfondimento sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e sull'azione delle Fondazioni di origine bancaria nell'accompagnamento dei territori e della comunità

34

Fondazioni

Dal dialogo costante con le comunità nascono progetti e sperimentazioni

Uguaglianza, partenza e meta
Intervista a Monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli

I diversi volti della disuguaglianza
Intervista a Ignazio Visco

40

Dialoghi

Diogene
di Antonio Zanchi

48

R'accolte

Il fascino discreto della ricerca

di **Giorgio Righetti**
Direttore generale Acri

Nell'immaginario collettivo, la parola "ricerca" è avvolta da un'aura di romanticismo, dal sapore quasi mistico. Ma che cos'è che rende questa parola così affascinante, al punto da far pronunciare a tutti, ma proprio tutti, indipendentemente da appartenenze politiche, culturali, religiose, di genere, di colore e chi più ne ha, più ne metta: "ci vorrebbe più ricerca"? Che cos'è che attribuisce a questa parola il potere taumaturgico di guarire tutti i nostri mali?

Difficile a dirsi, ma si potrebbe azzardare un'ipotesi, premettendo che, quando tutti parlano di ricerca hanno solitamente in mente quella scientifica, mentre è bene precisare che essa abbraccia un ben più vasto ambito che va dall'universale all'intimo dell'animo umano.

L'ipotesi è che questa parola, e l'attività che essa sottende, combini con maestria una serie di ingredienti di gran pregio, la cui amalgama ne potenzia straordinariamente il valore collettivo.

Il primo ingrediente è la forza di volontà. La ricerca è complessa, è difficile, richiede tempo e fatica, necessita e impone una ferrea disciplina. Solo una straordinaria dedizione, una profonda convinzione, una indefessa tenacia, un'immensa forza di volontà possono dare corpo all'intuizione che è la miccia di innesco di ogni attività di ricerca.

Il secondo ingrediente è il rischio. La ricerca non garantisce l'esito positivo; nella ricerca il fallimento è sempre in agguato, si insinua nei dettagli trascurati, nelle condizioni non considerate, nell'esaurimento delle risorse materiali e mentali, negli ostacoli naturali o in quelli artificialmente creati da chi non la condivide. All'alta intensità dello sforzo, nella ricerca, non necessariamente corrisponde un basso rischio di fallimento. Ma, per il ricercatore, il fallimento, si sa, non è che una piccola battuta di arresto di un percorso inarrestabile.

Il terzo ingrediente è l'esplorazione dell'ignoto. Quando si fa ricerca, non si è certi dell'esistenza di ciò che si cerca. Si fanno delle ipotesi e sulla base di esse si avvia il titanico sforzo a cui sopra si faceva riferimento. La ricerca è un sentiero sconosciuto, che si percorre nella più nera delle notti e di cui non si conosce la destinazione. La si può, al più, immaginare.

Infine, l'atto di fede, o meglio, di fiducia. Questo ingrediente, il più importante: da solo neutralizza tutte le immani fatiche e le avversità disseminate lungo ogni percorso di ricerca e che sconsiglierebbero anche il più intrepido degli intrepidi a intraprenderne il cammino. L'atto di fiducia è ciò che consente al ricercatore di andare avanti: è la profonda convinzione che il suo sforzo e il suo coraggio verranno, alfine, premiati. Non è vana speranza, ma è molto di più: è una combinazione di amore e psiche, capace di smuovere le montagne.

Ora, ritornando con i piedi per terra, dovremmo ammettere che sopra si è esagerato un po'.

La ricerca, in fondo, è fatta da persone normalissime che semplicemente con dignità e impegno, fanno i propri tentativi, in un susseguirsi di prove ed errori che a volte possono essere premiati.

Ma a noi, inguaribili romantici, la ricerca piace pensarla così: uno slancio ideale verso l'ignoto, muniti della sola lanterna di Diogene che illumina la conoscenza sul mondo e su noi stessi ■

Filosofia in prima linea

di **Carla Bagnoli**
Professore ordinario di Filosofia teoretica
all'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia

C'è uno strettissimo legame tra ricerca e filosofia. Si potrebbe dire, infatti, che l'attività di riflessione in cui consiste la filosofia è essa stessa ricerca, poiché si interroga sulla natura delle cose, sui metodi e sui presupposti di ciò che pensiamo e facciamo.

La ricerca scientifica ha un ruolo centrale nel mondo che abitiamo oggi, caratterizzato da dinamiche globali e fortemente accelerate. Le emergenze come la crisi climatica e quella pandemica hanno una struttura comune: sono problemi sociali che richiedono soluzioni globali. La ricerca filosofica è in prima linea nello studio di soluzioni che possono a giusto titolo dirsi globali. Penso soprattutto agli studi sulle strategie razionali di cooperazione e coordinazione dei teorici dell'azione, che formulano le norme di razionalità atte a guidare le scelte individuali e collettive in condizioni di emergenza ed incertezza. I filosofi morali e politici che affrontano problemi di giustizia globale offrono modelli normativi per comprendere e correggere le ineguaglianze economiche e sociali generate dall'economia globale. Le sfide della globalizzazione sono fondamentalmente sfide etiche e politiche ed è sbagliato affidarsi solo all'analisi costi-benefici per affrontarli: ci sono obblighi morali fondamentali di cui dobbiamo, individualmente e collettivamente, sopportare la responsabilità anche quando i costi personali sono alti. Per questo la Filosofia si trova oggi a sostenere l'Economia nella proposta di modelli di razionalità condivisa più efficaci nel mondo globale proprio perché alternativi ai modelli di razionalità strumentale e strategica. Dobbiamo incoraggiare gli studenti e le studentesse ad avvalersi delle grandi potenzialità della filosofia, speculativa e pratica, come strumento fondamentale per la comprensione dei grandi problemi sulla natura del pensiero, dell'esistenza e della conoscenza, ma anche per affrontare le sfide della globalizzazione in stretto dialogo con le scienze. Ciò comporta l'esercizio paziente di interloquire con i classici del passato e del presente per disegnare nuove possibilità di azione. La ricerca ha bisogno di una Università migliore: è una responsabilità politica prioritaria. Persiste una consistente discriminazione di genere in ambito universitario. Le differenze di genere si approfondiscono in relazione alle posizioni apicali nelle diverse dimensioni dell'accademia. Credo che la via intrapresa, di un'attenzione maggiore al bilanciamento di genere e discussioni sempre più insistenti sull'equità, sia quella giusta. Ma siamo ancora all'inizio. Bisogna far comprendere che il bilanciamento di genere non è un'operazione volta a correggere distorsioni sociali pregresse ma una misura per prevenire quelle distorsioni istituzionali che danneggiano la ricerca perché escludono ricercatori meritevoli in base all'appartenenza di genere. L'equità è un principio morale ma è anche un principio di razionalità strategica, poiché sostiene il merito e la mobilità. Bisogna consentire ai ricercatori la mobilità necessaria ad integrarsi in un contesto internazionale. Al contempo, bisogna che le nostre strutture universitarie possano diventare attrattive, poiché la mobilità senza ricambio è una vulnerabilità fatale al sistema universitario.

Questa è una sfida che non possiamo perdere, se vogliamo garantire un futuro alla ricerca italiana o forse, semplicemente, un futuro ■

Scoperta, motore del progresso

"Eureka!". La celebre esclamazione è attribuita al matematico siracusano Archimede che, come racconta Vitruvio nel *De architectura,* dopo aver scoperto un principio fondamentale della fisica, la pronunciò entusiasta.
Eureka significa scoperta, invenzione, creazione. È nella natura umana indagare, scoprire, conoscere il senso dell'esistenza e di tutto ciò che la riguarda. Tuttavia la scoperta è il traguardo, è il nastro di arrivo di una gara che si svolge lungo il percorso della ricerca. La ricerca è il motore del progresso e dello sviluppo del singolo e della società, è quindi un investimento importante dal punto di vista sociale, culturale ed economico.
In questo numero parleremo della ricerca in senso lato e di tutti i settori di applicazione di questo metodo d'indagine. Infatti è frequente associare la ricerca, erroneamente, al solo campo delle discipline scientifiche: in verità l'indagine finalizzata all'acquisizione di nuove conoscenze, è applicabile a tantissimi altri campi, da quello umanistico, a quello sociale, filosofico, religioso, etico.
In qualsiasi ambito la si applichi, la ricerca va all'unisono con il futuro e la scoperta parla la lingua del progresso, dello sviluppo e dell'innovazione. Ma, come sappiamo, ricerca e scoperta non procedono solo in avanti, riescono a guardarsi dietro le spalle e a "scoprire" il passato. Sembra un'antitesi, ma è l'essenza insita nella ricerca e nella scoperta: la capacità di muoversi nel presente per indagare il passato con l'obiettivo di accrescere la conoscenza e porre basi solide per affrontare il futuro, favorendo il progresso della specie umana.
A confidare nella ricerca come mezzo per conoscere il passato, il futuro, indagare il presente e incentivare la scoperta, sono le Fondazioni di origine bancaria, che lavorano per migliorare la qualità della vita della collettività e per farlo, una delle loro principali azioni, è proprio favorire l'attività di ricerca in tutti i campi e valorizzarne i risultati conseguenti. Lo fanno sostenendo numerosi progetti di ricerca, supportando startup, incentivando lo sviluppo di reti che facilitino partnership e buone pratiche, promuovendo bandi, finanziando borse di studio, sostenendo l'insediamento, la costruzione e la ristrutturazione di centri appositi destinati a questo fine.
La capacità della ricerca di produrre innovazione e conoscenza è uno dei motori che, per proseguire con citazioni classiche, questa volta ad opera di Plutarco, "permette di percorrere i vicoli per vedere se sono ciechi"

Indagare il passato è indispensabile per fortificare le fondamenta già esistenti della società e, allo stesso tempo, lavorare per porre basi solide per affrontare il futuro, permette l'evoluzione della specie umana

©Alessandro Erbetta

La scienza è scomoda e faticosa, ma è l'unica strada per migliorare la vita di tutti

Intervista a Telmo Pievani

Si basa sull'incertezza e sull'errore, ha bisogno di tempi lunghi, procede per ipotesi e approssimazioni progressive, si fonda sulla cooperazione, rifiuta le verità definitive. La scienza sembra essere lontanissima dal modello imperante nella società contemporanea, basato su tempestività, certezze e individualità. Potrebbe sembrare che la scienza sia ormai fuori dal tempo, eppure ancora genera nuova conoscenza, continuando a migliorare la vita di tutti. Pensiamo soltanto ai vaccini anti-Covid. Su questi e tanti altri temi, abbiamo dialogato con Telmo Pievani, filosofo della scienza ed evoluzionista dell'Università di Padova, molto noto anche per la sua attività di divulgatore.

Telmo Pievani

Professore, il tema di questo numero di Fondazioni è "scoperta". La società contemporanea sembra dominata da certezze e previsioni in tutti i campi. Perché la scienza continua a studiare l'ignoto? Cosa ci resta da scoprire? Cosa vuol dire - come scrive nel suo ultimo libro "Serendipità. L'inatteso della scienza" - "coltivare l'imprevedibile"?

L'elemento sorprendente della scienza è che non si può mai dire cosa ci resti da scoprire, anzi. Quando si comunica la scienza, spesso ci si dimentica di dire che è fondata proprio sulla continua apertura di nuove imprevedibili prospettive. Ogni risposta a vecchie domande ne apre delle nuove. È un gioco infinito e imprevedibile. Vent'anni fa nessuno avrebbe previsto ciò che oggi abbiamo scoperto, ad esempio sull'editing genetico. Per suo statuto, la scienza ha sempre a che fare con l'ignoto e con l'ignoranza. Si tratta però di un'ignoranza "buona", che non è frutto di presunzione o di certezze, come purtroppo assistiamo spesso nel dibattito pubblico sul web. È un'ignoranza "generativa", che produce nuova curiosità e, quindi, nuova conoscenza. Questo è l'elemento paradossale. Per questo, è fondamentale fare ricerca anche senza poterne prevedere o programmare il risultato. È l'aspetto complesso, ma anche affascinante, della scienza. Non si può finanziare esclusivamente la ricerca applicata, perché assicura un concreto risultato tecnologico, medico o clinico, ma bisogna finanziare anche la ricerca di base, per la quale la direzione e i risultati non sono ben definiti. La storia ci inse-

Oggi la fatica della scienza è poco apprezzata, perché il web, principale spazio di comunicazione e conoscenza, è il luogo della certezza istantanea. Dobbiamo invece far capire la bellezza preziosa del metodo scientifico basato sull'errore

gna che è proprio dalla ricerca di base che sono nate le applicazioni più straordinarie, che hanno cambiato la nostra vita in meglio.

Infatti, la scienza produce una conoscenza che diventa un bene di tutti. A chi spetta il compito di finanziare la ricerca? Qual è lo scenario del nostro Paese rispetto al resto del mondo?
L'Italia è un paese in cui la ricerca scientifica è finanziata poco dal pubblico e pochissimo dal privato. Dobbiamo aumentare entrambe, però con un'avvertenza: finanziata dal pubblico o dal privato, la stella polare irrinunciabile è che la ricerca deve essere "open", ovvero avere delle ricadute sulla società e deve essere inclusiva. Perché qualsiasi tecnologia, anche se finanziata dai privati, se dà vita a un oligopolio, tradisce la missione stessa della scienza, che è il progresso dell'umanità. Capisco che, per esempio, sulle biotecnologie all'estero ci siano grandi investimenti privati che permettono di produrre beni per la collettività, tuttavia, e so di rappresentare una minoranza, io penso che brevetti e licenze debbano avere durata limitata.

L'errore, il fallimento, i tempi lunghi, la verifica delle ipotesi sono alcuni dei pilastri su cui si fonda il pensiero scientifico. Come si trova la scienza in un'epoca che, al contrario, sembra prediligere certezze e velocità?
La scienza non è facile, al contrario, è controintuitiva, difficile, scomoda, fa emergere temi spiacevoli, è faticosa, va contro le convinzioni che invece piacciono alla mente umana. La scienza è un patrimonio fragile, come la democrazia. Entrambe sono faticose, delicatissime e sempre sotto minaccia. Oggi la fatica della scienza è poco apprezzata, perché il web, principale spazio di comunicazione e conoscenza, è il luogo della certezza istantanea, dove tutti sputano sentenze, dove manca la complessità e non esistono le sfumature. Dobbiamo invece far capire la bellezza

preziosa del metodo scientifico basato sull'errore: un antidoto contro ogni forma di pensiero autoritario e integralista, perché in costante revisione. Non si può mai essere sicuri una volta per tutte, una nuova evidenza può sempre obbligarci a rimettere in discussione gli assunti iniziali. Non si è mai certi una volta per tutte di aver raggiunto una "verità". C'è, inoltre, un altro elemento cruciale che caratterizza la scienza ed il suo aspetto sociale: è sempre un processo collettivo. Non esiste mai un eroe singolo, c'è sempre un gruppo. Il problema va affrontato da prospettive diverse, dalle proprie correzioni e da quelle altrui. Un processo sociale antagonistico, di controllo reciproco, colmo di difetti e imprevedibilità, ma straordinario e mosso verso una crescita formidabile delle conoscenze.

Recentemente si è espresso sull'importanza strategica della comunicazione scientifica e sulla responsabilità che hanno gli scienziati nel divulgare la conoscenza. Perché ritiene che sia un aspetto così importante?
Questo è un principio per me assodato, ma non è così diffuso tra la comunità scientifica nel nostro Paese. Io mi sono formato negli Stati Uniti e lì, già vent'anni fa, c'era questa consapevolezza: chi fa ricerca è tenuto anche a raccontare e condividere quello che fa. Io lavoravo in un grande museo, facevo ricerca ed ero poi tenuto a "tradurre" il mio lavoro per raccontarlo ai *donors*, al pubblico, agli studenti delle scuole. Era un mio dovere. Tornando in Italia, lo scenario che trovai allora era ben diverso. Oggi, fortunatamente, è in corso una grande trasformazione e si sta diffondendo la consapevolezza che la comunicazione sia un dovere pubblico degli scienziati, la cosiddetta terza missione dell'università.

Come valuta il modo in cui è stata gestita la comunicazione scientifica nei due anni del Covid?
Dal punto di vista della comunicazione scientifica, la pandemia è stato un vero shock. Sono stati compiuti molti errori, perché non si è tenuto presente che, per andare in televisione, gli scienziati devono conoscere le regole della comunicazione dei mass media. Invece, molto spesso, non è stato così. Innanzitutto, non si può simulare un dibattito scientifico all'interno di un talk show o sul web. Poi, uno scienziato non può accettare di fare necessariamente previsioni. E, se il tema non è strettamente di sua competenza, uno scienziato può e deve declinare un invito. Inoltre, è bene piegare a proprio favore le "regole del gioco": non essere aggressivi, per non favorire la polarizzazione, rivolgersi all'interlocutore in studio, ma senza dimenticare il variegato pubblico a casa, cercare di essere semplice, sintetico e convincente. Infine, forse l'aspetto più importante, è che nella scienza

Dal punto di vista della comunicazione scientifica, la pandemia è stato un vero shock. Sono stati compiuti molti errori, perché non si è tenuto presente che, per andare in televisione, gli scienziati devono conoscere le regole della comunicazione dei mass media

non ci si può limitare a raccontare i contenuti, ma bisogna sempre spiegare i processi, ovvero come si è arrivati a quei risultati. Ribadisco, la scienza è complessa, la comunicazione di massa tende alla semplificazione. Trovare un equilibrio non è facile. Molto spesso, sul tema del Covid, la comunicazione ha completamente fallito.

Rimanendo sempre sul tema del rapporto tra scienza e informazione. Qual è il suo giudizio sulla comunicazione scientifica relativa al cambiamento climatico?
Partirei dalle evidenze. In ambito scientifico parliamo di *climate change* dagli anni '70. Sono passati cinquant'anni e, a parte gli ultimissimi, in tutto questo tempo non è stato al centro né del dibattito pubblico né dell'agenda politica. Quindi, effettivamente, abbiamo comunicato male il tema del cambiamento climatico. Non siamo stati capaci di comunicare bene cosa stava succedendo e perché fosse così urgente farci i conti. Non possiamo rifugiarci in un presunto atteggiamento antiscientifico degli italiani e nell'incompetenza scientifica dei politici. La comunicazione ha l'obiettivo di essere comprensibile. Se il messaggio non è passato vuol dire che non è stato utilizzato un linguaggio giusto per arrivare a quel pubblico.

Cosa non ha funzionato?
Io credo siano stati compiuti due errori fondamentali. Innanzitutto, è stato sbagliato puntare troppo sul "catastrofismo", ovvero calcare troppo su tasti negativi. La situazione è veramente drammatica in termini di crollo della biodiversità e innalzamento delle temperature, però insistere solo su questi temi crea assuefazione se non addirittura disperazione ("non possiamo più evitare la catastrofe"). Invece, dobbiamo riuscire a modulare emozioni positive e negative. Quando si fa comunicazione, bisogna sempre prospettare una via d'uscita, dicendo che la scienza offre degli strumenti per intervenire efficacemente. L'altro errore fatto in questo mezzo secolo in cui parliamo di *climate change* è il pubblico di riferimento: per troppo tempo abbiamo "predicato ai convertiti". Nel senso che ci siamo rivolti prevalentemente a un pubblico che era già convinto delle nostre tesi. Lo facevamo presentando i libri, facendo conferenza, laboratori nelle scuole. Quindi, un pubblico già interessato a questi temi.

Per il futuro è ottimista sull'efficacia di una nuova comunicazione scientifica su questo tema?
Sì. Ormai si è capito che è indispensabile parlare anche a chi non se lo aspetta e che non è mai stato "colpito" prima, sui social network, sul web, in televisione - che è spesso disdegnata, ma arriva ancora a un pubblico vastissimo, che è irraggiungibile in altri modi. Finalmente, oggi grandi scrittori – penso a Franzen, Safran Foer, Gosh – e diversi artisti intervengono sul cambiamento climatico, e lo fanno sapendo toccare le corde emotive giuste, selezionando le parole e i linguaggi più appropriati. Così facendo allargano il pubblico di riferimento ben al di là della capacità di qualsiasi divulgatore scientifico. Per questo, oggi, abbiamo i "nativi climatici", che hanno una consapevole percezione del fenomeno: i nostri figli e i nostri nipoti ragionano diversamente, perché ci sono nati dentro.

Tutto risolto, quindi?
Attenzione, non sarà un pranzo di gala, dobbiamo aspettarci dei conflitti. Perché se da un lato ci sono le giovani generazioni che sono portatrici di una sensibilità nuova, dall'altro ci sono forze geopolitiche ed economiche che faranno di tutto per rallentare il più possibile questo processo. Penso soprattutto a India e Cina, ma anche ai partiti populisti in occidente, che sfruttano a loro vantaggio i costi che iniziano ad emergere di questa transizione. Non dobbiamo mai dimenticare che siamo dentro un paradosso politico e sociale molto pericoloso

Ridiamo alla ricerca la dignità e l'attenzione che merita

Intervista a Daniela Perani, neurologa

«Se il messaggio da coloro che ci governano è stato per anni tutto un denigrare la cultura, l'alta formazione, e il rispetto delle competenze professionali e tecniche, come si può pensare che il mondo della ricerca riceva l'attenzione che merita?». Sono parole nette e taglienti quelle della professoressa Daniela Perani, Direttrice del corso di Dottorato in Neuroscienze Cognitive presso l'Università San Raffaele di Milano, che da sempre vive nel mondo della ricerca. Per questo ha un'idea chiarissima sui motivi per i quali il Paese continua a soffrire la carenza di investimenti pubblici: «perché la ricerca è stata considerata irrilevante proprio da chi ha amministrato il Paese, che non ne riconosce il valore, in termini di progresso scientifico e di utilità sociale. Neanche gli investimenti a pioggia, che talvolta sono stati avviati, hanno compensato le conseguenze di questo approccio». È dunque necessario che si attivi un sistema strutturale di investimento purché coordinato da chi ha fatto ricerca, ha vissuto l'ambiente accademico, i laboratori, le aule, che ne conosca dunque le criticità, i punti di forza e sia in grado di costruire soluzioni adeguate.

Daniela Perani

Nonostante ciò, la professoressa riconosce che oggi l'approccio sembra in via di cambiamento. Nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, il Governo Draghi ha previsto un'importante dotazione di fondi destinati alla ricerca, con una visione diversa rispetto al passato, innovando anche le modalità di selezione dei progetti e dei centri di ricerca da finanziare. «Sicuramente la pandemia ha stimolato questo cambio di passo, ma la strada per decostruire un approccio politico sfavorevole nei confronti della ricerca è ancora molto lunga, perché ha a che fare con la cultura, con la mentalità, con l'immaginario sociale. La pandemia ha fatto emergere in maniera lampante questa sfiducia nella scienza e nelle figure competenti, anche a causa di una comunicazione pubblica caotica, direzionata allo scoop e a dare voce anche ai non qualificati in materia. C'è bisogno invece di toni pacati e competenti per una comunicazione chiara, semplice e comprensibile a tutti».

Credere e investire maggiormente nella ricerca significa, inoltre, ridare dignità e riconoscenza ai ricercatori e al lavoro che svolgono. Sappiamo quanto il percorso dei giovani ricercatori in Italia sia complicato, scarsamente retribuito, in un perenne limbo di precarietà e con degli scatti di carriera dopo troppi anni di lavoro. Una condizione che invece non vivono i ricercatori in altri Paesi, ed è per questo che molti sono costretti a spendere le proprie energie ed ampliare il proprio bagaglio di conoscenze all'estero, anche se con l'idea di tornare un giorno. «Nonostante una prospettiva più che scoraggiante, il contributo dei ricercatori italiani alla scienza è enorme, perché quella scintilla, fondamentale per chi vuole intraprendere questa carriera,

ancora accende molti e li rende parte di una comunità che insegue con entusiasmo la sfida del lavorare nel mondo della ricerca».
La stessa scintilla che ha acceso Daniela Perani e l'ha portata, dopo la laurea in medicina, a inseguire la strada della neurologia e delle neuroscienze, concentrando poi le sue ricerche sulle malattie neurodegenerative, che rappresentano una piaga devastante per la società. «La ricerca, in questo campo, ha fatto dei grandi passi in avanti, con degli immensi benefici per la vita delle persone. Siamo riusciti a produrre farmaci in grado di controllare il Parkinson e l'epilessia, per esempio. Ma gli studi devono andare avanti, così come le tecnologie che ne permettono la realizzazione, per l'Alzheimer e le demenze in particolare, perché la ricerca non ha avuto ancora grandi successi».

La pandemia ha stimolato questo cambio di passo, ma la strada per decostruire un approccio politico sfavorevole nei confronti della ricerca è ancora molto lunga, perché ha a che fare con la cultura, con la mentalità, con l'immaginario sociale

Come spiega la professoressa, le ricerche sul campo sono riuscite a individuare alcuni dei fattori scatenanti di queste malattie neurodegenerative, ma questi sono molteplici: dalle caratteristiche genetiche, agli effetti molteplici lungo l'arco della vita di ogni individuo, come anche il livello di educazione, occupazione e lo stile di vita. Tuttavia, si è riusciti a comprendere che un'arma fondamentale che abbiamo, oggi, contro le malattie neurodegenerative è la riserva cerebrale e cognitiva: l'abilità di un individuo di resistere ai danni cerebrali. Oltre a dipendere dai fattori genetici, la riserva cerebrale si può alimentare grazie agli stimoli dall'ambiente e all'aumento delle capacità del cervello. Buona alimentazione, attività fisica, alti livelli di educazione, hobby e impegno in attività stimolanti, a livello microscopico, possono produrre un aumento dei dendriti e le comunicazioni tra i neuroni, rallentando gli effetti neurodegenerativi. «Ma la sfida - conclude Daniela Perani - è ancora del tutto aperta e il percorso di ricerca molto lungo. Speriamo che questo, come tanti altri settori scientifici, ricevano in futuro il riconoscimento politico, sociale e in termini di investimenti che meritano» ■

Giovani ricercatori, non abbiate paura di sognare

Intervista ad Alberto Mantovani, presidente Fondazione Humanitas per la Ricerca

«Voglio incoraggiare a nuotare controcorrente seguendo la propria passione per la conoscenza. Il mio obiettivo è trasmettere il senso dell'avventura tipico della scienza, l'entusiasmo e la passione che la caratterizzano.
La scienza è un valore che non si esaurisce nella nostra vocazione a conoscere e cambiare il mondo con i progressi e la tecnologia: alcune sue caratteristiche intrinseche – metodo basato sullo spirito critico, continua messa in discussione di ipotesi e tesi, verifica dei dati, riconoscimento della fallibilità, trasparenza, responsabilità sociale – dovrebbero essere parte della vita di tutti in una società realmente democratica». Sono le parole di Alberto Mantovani, dal libro "Non avere paura di sognare, Decalogo per aspiranti scienziati". Immunologo, professore emerito di Patologia Generale e presidente della Fondazione Humanitas per la Ricerca, lo abbiamo intervistato.

Alberto Mantovani

Dalla sua esperienza, come definirebbe la "ricerca" e la "scoperta"?
La ricerca ha innanzitutto una dimensione di avventura che, spesso, non viene comunicata. La ricerca è sfida, errore, dubbio e, soprattutto, è confronto. Un confronto che dovrebbe essere pacato e in cui bisogna accettare di mettersi in discussione sempre, di cambiare idea se i dati e le evidenze lasciano emergere risultati diversi da quelli che ci aspettavamo. La ricerca scientifica è come un percorso ad ostacoli, è una staffetta in cui ci si passa il testimone, una catena tra scienziati del passato, del presente e del futuro. Il testimone, prima del contributo in termini scientifici, è la consegna di un sogno. Anche la mia storia scientifica è caratterizzata da un sogno, quello di usare le armi del sistema immunitario contro il cancro. Ma questo mio sogno attraversa la storia della medicina e dell'oncologia da più di 100 anni. Tanti cervelli, storie, laboratori. Un percorso caratterizzato da numerosi insuccessi che hanno però permesso di andare avanti e di entrare in un continente nuovo, quello delle terapie immunologiche. Perché nella ricerca anche il momento della scoperta può arrivare: la percezione di aver compreso o visto qualcosa a cui nessun altro era mai arrivato prima. Una sensazione meravigliosa.

Essere un patologo e immunologo che cosa ha significato per lei in questi due anni?
In questi due anni ha significato affrontare una sfida contro un grande nemico, ritornando inevitabilmente alla radice della nostra cultura greco-romana, il "So di non sapere" socratico. Per questo ha significato anche studiare molto, confrontarci, non solo tra studiosi, ma anche con i pazienti e con i clinici. Tanti sono stati gli incontri, le riunioni e le forze che si sono unite. In un momento in cui si alzavano barriere e muri, si stava creando invece un mondo

Mi rivolgo ai giovani che vorranno avventurarsi nella ricerca biomedica: sognare non significa seguire l'impossibile, ma farlo con i piedi per terra, imparare dai pazienti, confrontarsi con i colleghi, crederci e fare la propria parte per migliorareil mondo a servizio di una salute collettiva

senza confini. L'International Union of Immunological Societies, di cui sono stato presidente, ha come slogan: "Immunology without borders", un'immunologia senza confini. Mai come in questo periodo lo slogan è stato più vero. Perché abbiamo condiviso i nostri dati nelle fasi più drammatiche della pandemia, avevamo chiamate giornaliere con studiosi da tutto il mondo, per cercare di capire insieme e condividere quel poco che allora sapevamo. Nella prestigiosa rivista Nature è stato pubblicato un lavoro collettivo enorme, uno dei più grandi studi sull'intero genoma: quasi cinquantamila pazienti COVID-19, 2 milioni di controlli su cittadini non infetti, oltre 3.800 autori per 61 sotto-studi provenienti da 25 paesi.

La divulgazione scientifica è tanto importante quanto la ricerca, e la pandemia ce lo ha dimostrato. Secondo lei dovrebbe esserci maggiore capacità e correttezza nel divulgare la conoscenza scientifica?

Comunicare la nostra conoscenza è un dovere che ogni scienziato dovrebbe svolgere, con umiltà e con un linguaggio semplice, corretto e comprensibile a tutti. Non è solo il mio pensiero quello che ho appena affermato, è il pensiero di un grande filosofo, Karl Popper. I principi ai quali mi sono attenuto nella comunicazione scientifica da sempre, e in particolare in questi due anni, sono tre, le ho chiamate le tre R: il rispetto dei dati, il rispetto delle competenze, la responsabilità sociale. Il rispetto dei dati condivisi dalla comunità scientifica è fondamentale per non comunicare informazioni false e fuorvianti; il rispetto delle competenze significa che essendo immunologo non mi occupo di previsioni o curve epidemiche perché questo ruolo lo svolgono gli epidemiologi, non è di mia competenze; la responsabilità sociale in ciò che comunichiamo significa tenere bene a mente che descrivendo il virus come attenuato o più gentile, inevitabilmente le persone sono indotte ad abbassare la guardia. Quando si decide di dare voce alle proprie conoscenze non bisogna mai sottovalutare l'impatto che possono avere sulle persone.

Il settore della ricerca scientifica è volano di sviluppo e motore di cultura, dell'economia e in generale di benessere. In quest'ottica, chi dovrebbe finanziare la ricerca?

Il cuore dei sistemi di finanziamento sani è senza dubbio il finanziamento pubblico. Sappiamo però che l'Italia è un Paese che non investe sufficientemente nella ricerca scientifica e nei meccanismi di finanziamento. Per questo il sostegno dei privati è essenziale, perché è grazie a loro che molte ricerche hanno potuto proseguire la loro strada. Un esempio su tutti: dopo il primo grido di allarme da parte delle unità di cura intensiva in Lombardia, nel febbraio del 2020, noi abbiamo ricevuto subito delle risorse per intensificare le nostre ricerche, da parte di privati e fondazioni. La Fondazione Cariplo e la Fondazione Veronesi, per esempio, hanno avviato un meccanismo di finanziamento, in tempi velocissimi, con un ottimo sistema di revisione e individuando come area cruciale quella dei soggetti fragili. Al contrario, il primo euro dal finanziamento statale è stato ricevuto a novembre 2020, quando la prima ondata era già terminata. Ma il finanziamento privato non basta, quello pubblico rimane fondamentale. Per questo, insieme a tanti altri del mondo della ricerca scientifica, abbiamo chiesto una riforma del sistema di ricerca e un aumento programmato dei finanziamenti attravrerso il PNRR. Tuttavia, i sostegni privati sono

stati, sono e saranno sempre di primaria importanza.

Sappiamo che quello dei giovani ricercatori è un percorso ad ostacoli, lungo e precario. Cosa direbbe a un giovane che vorrebbe fare il ricercatore?

Nonostante le criticità, io rimango ottimista perché, come dimostrano i dati dell'ERC (European Research Council), l'Italia ha uno dei livelli più alti di competitività dei giovani ricercatori. Nella classifica globale siamo appena dietro i giovani tedeschi, pur partendo con un enorme svantaggio, perché il loro Paese ha investito poco nella loro educazione e nel loro percorso accademico. Il Paese, quindi, è colmo di cervelli e cuori, perché la ricerca scientifica si fa con il cervello ma anche, e soprattutto, con la passione, con il cuore. Qualche anno fa ho scritto un libro con Monica Florianello dal titolo "Non aver paura di sognare" (La Nave di Teseo). Sognare, e parlo ai giovani che vorranno avventurarsi nella ricerca biomedica, non significa seguire l'impossibile ma farlo con i piedi per terra, imparare dai pazienti, confrontarsi con i colleghi, crederci e fare la propria parte per migliorare il mondo a servizio di una salute collettiva e condivisa

Comunicare la nostra conoscenza è un dovere che ogni scienziato dovrebbe svolgere, con umiltà e con un linguaggio semplice, corretto e comprensibile a tutti

La ricerca in Italia e in Europa

Spesa in ricerca e sviluppo in Italia e in Europa (2019)

(% sul PIL)

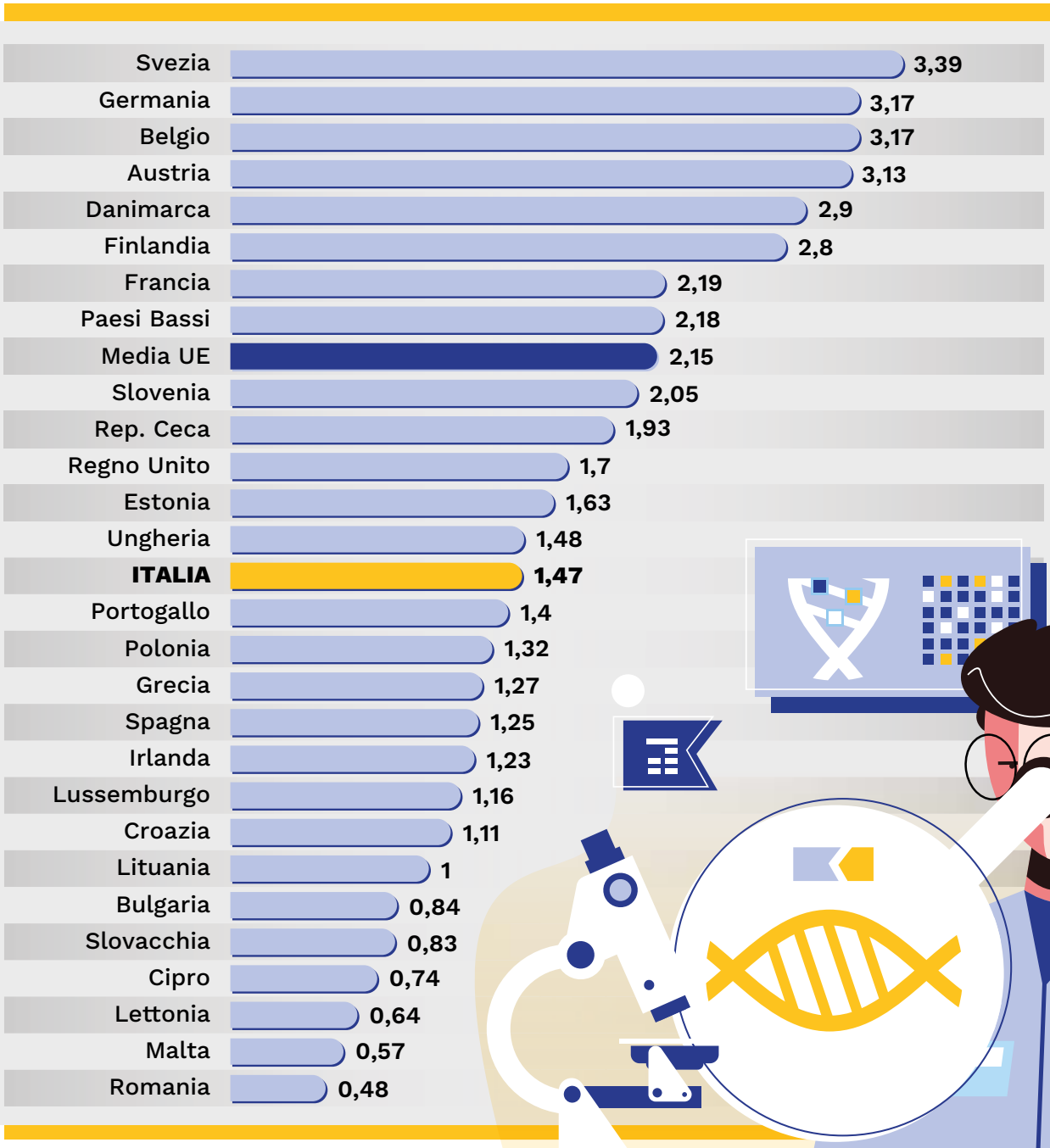
Italia

26,3 miliardi di euro

1,47% PIL

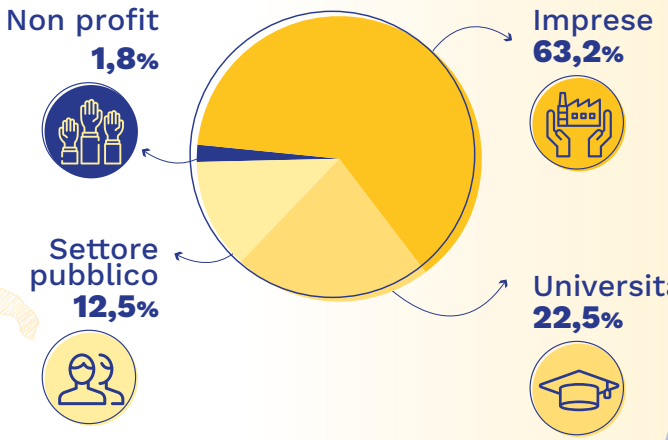
1,53% PIL

Obiettivo Europa 2020

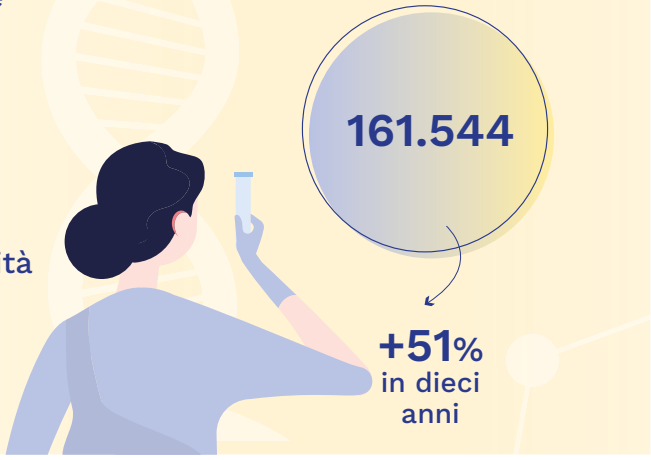


Fonte: ISTAT, EUROSTAT, European Research Council

Fonti di finanziamento in Italia (2019)



Numero ricercatori in Italia (2020)

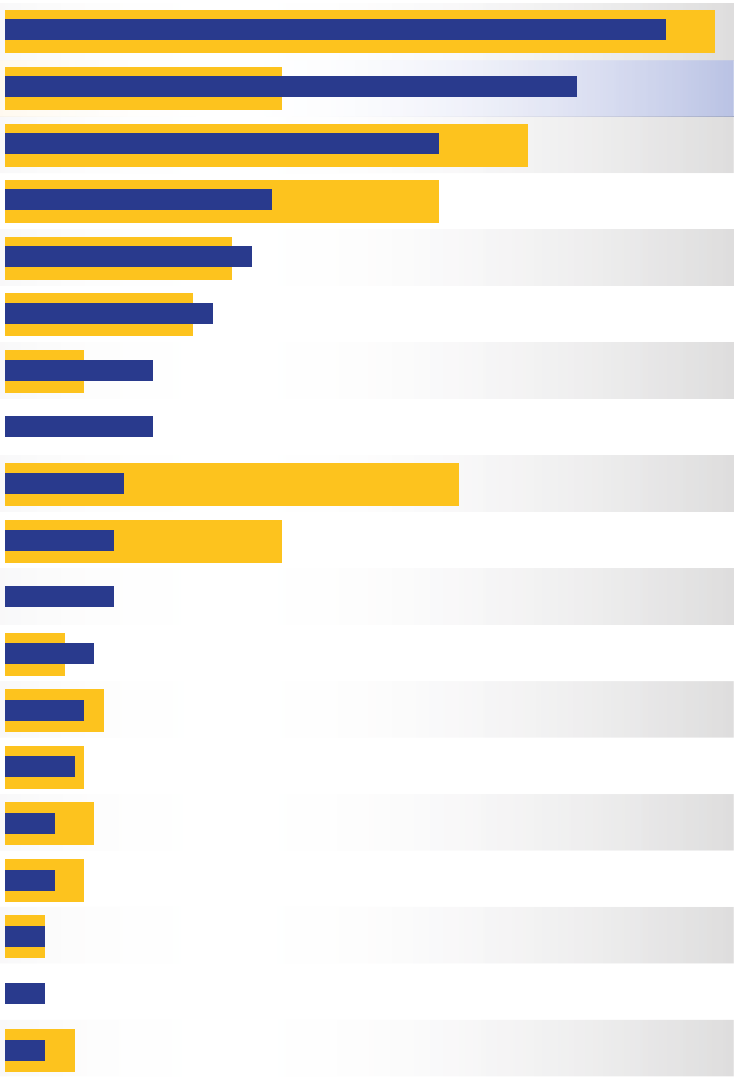


Gli italiani tra i ricercatori migliori al mondo (ma non in Italia)

(vincitori dei premi Starting Erc 2021, riconoscimenti europei alla ricerca consegnati dall'European Research Council)

Numero ricercatori vincitori per nazionalità

Numero ricercatori vincitori per paese in cui si svolge la ricerca



Germania	67	72
ITALIA	58	28
Francia	44	53
Paesi Bassi	27	44
Spagna	25	23
Israele	21	19
Polonia	15	8
Stati Uniti	15	
Regno Unito	12	46
Svizzera	11	28
Cina	11	
Austria	9	6
Belgio	8	10
Irlanda	7	8
Norvegia	5	9
Finlandia	5	8
Rep. Ceca	4	4
Canada	4	
Danimarca	4	7

HUB Editoriale

Clima, la ricerca del passato può cambiare il futuro

Intervista a Luca Mercalli

«Il paleoclimatologo ricostruisce l'andamento del clima nelle epoche passate. Fare questo tipo di ricerca significa volgere lo sguardo al passato, ma in realtà anche, e soprattutto, al futuro». A spiegarlo è Luca Mercalli, presidente della Società Meteorologica Italiana, climatologo e divulgatore scientifico.

«Il clima è qualcosa di dinamico che ha lasciato delle tracce nel passato e queste sono l'oggetto della ricerca della paleoclimatologia e della climatologia: capire come si è comportato prima, per prevedere il dopo». Studiare i climi e gli elementi che li influenzano è decisivo: «Il clima influenza profondamente le attività umane, determinandone ogni aspetto, dagli insediamenti, all'alimentazione, alle attività economiche, alla produzione di energia, alle abitudini e allo stile di vita».

È evidente che negli ultimi due secoli la rivoluzione industriale abbia influito notevolmente sulla composizione chimica dell'atmosfera, «le scelte dell'uomo hanno condotto a una crisi climatica inevitabile e unica nella storia, cioè il riscaldamento globale» prosegue Mercalli che sottolinea l'importanza di prevedere queste trasformazioni proprio per anticiparle e scongiurare conseguenze ineluttabili.

«Eppure non sempre basta fare ricerca e arrivare a delle conclusioni scientificamente provate, come non basta intraprendere una buona divulgazione scientifica, sebbene molto importante. Tutti questi elementi non sono sufficienti a cambiare la società. Questo lo vediamo quotidianamente: pur conoscendo la crisi climatica, argomento noto ai più a livello globale, ancora oggi non si è fatto nulla di veramente decisivo per fermare le conseguenze dell'attività umana sul Pianeta». È circa dagli anni 1970 che la ricerca scientifica

Luca Mercalli

ha portato alla luce una situazione climatica e ambientale in veloce peggioramento. Nel 1992 a Rio de Janeiro venne firmata la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. «Parliamo di trent'anni fa – commenta Mercalli -, tutto quello che in questi anni è avvenuto (e non avvenuto) è stata una scelta consapevole. Ci saremmo dovuti mettere all'opera già dal 1992, cosa che non è successa. Dunque stiamo perdendo il tempo più prezioso che avevamo: quello della prevenzione. Oggi siamo in emergenza».

Nonostante negli ultimi dieci anni i movimenti ambientalisti siano divenuti più pressanti e figure come Greta Thunberg rappresentino vere e proprie "icone" a tal punto da esser conosciute dai giovanissimi fino agli anziani, «continuiamo nel nostro immobilismo. E non si tratta di un problema di divulgazione, perché l'informazione circola, le nozioni ci sono e anche estremamente affidabili. Tra l'altro i giovani di oggi sono agevolati dall'utilizzo della rete, quelli del passato no. Eppure ricordo mobilitazioni di cinquant'anni fa con ciclostilati e volantini più forti e incisive di quelle di oggi. Insomma, Greta non basta, tra l'altro già è esistita una "Greta" che si chiamava

Penso che esista un complesso di forze contrarie all'azione pro clima che si possono riassumere in due macro attitudini comportamentali umane. Queste forze combinate continuano a rimandare quell'impegno che invece dovremmo mantenere

Severn Cullis-Suzuki, canadese che intervenne proprio in occasione della Convenzione del '92. Allora aveva 12 anni e fece un monito per spronare l'opinione pubblica a mobilitarsi, ma anche allora le parole son rimaste parole». L'inerzia in relazione alla questione climatica è evidente: «Io credo – aggiunge Mercalli – che ci siano anche delle spiegazioni rispetto queste resistenze. Io penso che esista un complesso di forze contrarie all'azione pro clima che si possono riassumere in due macro attitudini comportamentali umane. Una predisposizione psicologica per cui le persone respingono gli avvertimenti su problemi a lungo termine, ma tendono ad occuparsi del problema di domani. E poi, la predisposizione umana che risponde all'interesse economico strettamente connesso a quello politico. La politica, soprattutto nei paesi democratici in cui è una politica di consenso, non si va a cercare "grane", non ci sarà mai nessun politico che investirà sui grandi problemi ambientali di cui tanto non vedrà il risultato immediato nel suo mandato. Queste forze combinate continuano a rimandare quell'impegno che invece dovremmo mantenere». È anche vero che qualcosa è stato fatto, soprattutto negli ultimi decenni, eppure sono esempi piccoli, limitati, che non costituiscono un comportamento di massa. Anche i governi, secondo Mercalli, hanno una responsabilità, per esempio una buona legge potrebbe mettere tutti d'accordo, senza dover aspettare per decenni che maturi una cultura critica nelle persone. Una buona legge fatta da un'élite politica consapevole può cambiare il mondo. Basta pensare alla legge contro il fumo: «Se fossimo ancora a fare un dibattito di scelta, saremo ancora fermi fra fumatori, non fumatori e gli interessi dell'industria del tabacco. Invece questa legge silenziosamente, indubbiamente figlia di trent'anni di dibattiti, ad un certo punto è entrata in vigore e ha messo tutti d'accordo. Se avessimo gestito il problema del fumo nei locali pubblici solo con il buon senso delle persone, staremmo ancora fermi a chi lo fa e chi non lo fa. Io credo che le Fondazioni possano aiutare in questo senso, possono contribuire a creare consapevolezza con la loro autorevolezza. Una soluzione potrebbe essere indire bandi che abbiano tra le prerogative l'innesco di attività svolte con il minor impatto ambientale. Questa potrebbe essere una strada da percorrere che potrebbe aiutare a creare buone pratiche misurabili quantitativamente» ■

L'evoluzione della ricerca nel post pandemia

Intervista a Federico Delfino, presidente della Commisione Ricerca Acri

«Credo che la ricerca sia il più efficace strumento che l'uomo ha per conoscere meglio la realtà in cui vive. Da questa conoscenza impara a gestire le sfide che il mondo pone ogni giorno, come il cambiamento climatico e la pandemia, individuando soluzioni che possano risolvere criticità quotidiane, migliorare le condizioni di vita e, non da ultimo, contrastare le tante disuguaglianze che ancora affliggono la nostra società». Lo spiega Federico Delfino, rettore dell'Università degli Studi di Genova e presidente della Commissione ricerca in seno ad Acri.

Federico Delfino

Qual è lo stato di salute della ricerca pubblica in Italia oggi?
La ricerca pubblica in Italia è stata caratterizzata nel decennio appena trascorso da investimenti al di sotto della media europea. I dati Eurostat del 2019 evidenziano, infatti, un investimento nella ricerca nel nostro Paese pari al 1,47% del Pil, a fronte di una media europea del 2,19%. Nell'anno 2020, molto particolare perché condizionato dalla pandemia, questi valori hanno registrato una minima crescita, arrivando, rispettivamente, all' 1,5% e al 2,3%. Un marcato cambio di scenario ci attenderà, invece, nei prossimi anni, principalmente grazie alla significativa iniezione di risorse economiche legate al PNRR. In particolare, i 12 miliardi stanziati nell'ambito della Missione 4, linea "Dalla ricerca all'impresa", contribuiranno certamente al rafforzamento delle competenze del nostro sistema produttivo, alla diffusione di nuove tecnologie e allo sviluppo di ambienti favorevoli all'interazione tra imprese ed enti di ricerca, i cosiddetti "ecosistemi dell'innovazione". A questi fondi si aggiungeranno quelli previsti dalla programmazione del Ministero dell'Università e della Ricerca: si stima per i prossimi cinque anni un incremento progressivo importante del Fondo per il Finanziamento Ordinario delle Università (FFO), che passerà da 252 milioni di euro nel 2022 a 865 nel 2026. Analogo trend si registrerà per il Fondo Italiano per la Scienza (da 150 milioni di euro nel 2022 a 250 nel 2026) e per il Fondo Italiano per le Scienze Applicate (da 50 milioni di euro nel 2022 a 250 nel 2026). Questi dati ci inducono a ben sperare in un futuro dove l'economia della conoscenza rivestirà un ruolo più significativo anche in termini di offerta di occupazione, non solo altamente qualificata, ma di filiera.

Lei pensa che dopo la pandemia ci sia stato o ci sarà un'attenzione diversa alla ricerca?
Senza dubbio. Il "new normal" post pandemia non può prescindere da una ritrovata attenzione verso la ricerca e in generale verso percorsi di crescita formativa. Se mai ce ne fosse stato bisogno, proprio in questi anni emergenziali, si è maggiormente diffusa nell'opinione pubblica la consapevolezza del ruolo fondamentale della ricerca nel supportare l'uomo, alimentandone la resilienza. Credo anche che si è resa più eviden-

"In questi anni di emergenza, si è maggiormente diffusa nell'opinione pubblica la consapevolezza del ruolo fondamentale della ricerca nel supportare l'uomo. Si è resa più evidente anche la necessità di una ricerca multidisciplinare con approcci integrati"

te la necessità di una ricerca multidisciplinare, mirata a risolvere problemi certamente specifici e settoriali, ma con approcci integrati e permeati da contributi provenienti da più discipline.

Ci può fare qualche esempio virtuoso di attività delle Fondazioni in quest'ambito?
Il sostegno delle Fondazioni alla ricerca è ormai un dato consolidato. Il loro apporto è molto rilevante ed è da leggersi come completamento indispensabile e naturale del contributo pubblico. L'interesse delle Fondazioni è ad ampio spettro: dal trasferimento tecnologico e valorizzazione della conoscenza all'ingegneria, dalla medicina alle scienze umane e sociali, matematiche, fisiche e naturali. Mediamente, circa il 15% del totale delle erogazioni complessive sul territorio nazionale delle Fondazioni viene destinato ogni anno al settore R&S. Tra il 2019 e il 2020 c'è stato un calo, direi quasi fisiologico considerato il periodo di emergenza sanitaria, che ha portato comunque al finanziamento di ben 992 attività, a fronte delle 1.169 del 2019, per un impegno economico complessivo di 112,8 milioni di euro. Ferma restando la multidisciplinarietà degli interventi messi in atto dalle Fondazioni, è interessante osservare come questi si muovano fondamentalmente lungo tre direttrici essenziali: creazione di luoghi fisici e/o virtuali idonei ad abilitare l'incontro e la contaminazione di saperi e attività di attori diversi; sostegno di percorsi di incubazione/accelerazione di nuove imprese, oggi soprattutto nel campo della cultura, del sociale e dell'ambiente; iniziative di studio e ricerca finalizzate a raccogliere e condividere informazioni e "best practice" tra attori istituzionali pubblici e privati. Tra gli esempi virtuosi, si possono citare il Circular Economy Lab nato dalla collaborazione tra Cariplo Factory e Intesa San Paolo Innovation Center, pensato per accompagnare la trasformazione del sistema economico italiano in ottica di sostenibilità e il Techstar Mobility Accelerator, promosso da Fondazione Compagnia di San Paolo, Fondazione CRT e dall'americana Techstars, che ha richiamato sul territorio torinese ben 9 startup internazionali operanti sui temi della mobilità del domani. Cito con piacere, infine, l'iniziativa "Innois" della Fondazione di Sardegna, una piattaforma molto virtuosa e ben radicata sul territorio per connettere gli attori dell'innovazione in Sardegna con i maggiori hub nazionali ed esteri.

Che ruolo possono avere le Fondazioni nell'avvicinare le Università alle imprese?
Le Fondazioni sono "antenne" posizionate sul territorio, in grado di captarne i segnali, analizzarli e rappresentarli a tutti gli attori della società. Oggi è necessario far emergere le esigenze di innovazione, di prodotto e di sistema, all'interno del mondo delle imprese e trasmetterle alle istituzioni accademiche, che spesso non hanno la possibilità di sviluppare questa importante analisi con tutti i processi interattivi che comporta. Questo ruolo di "ponte" che le Fondazioni possono svolgere tra imprenditoria/realtà produttive e università è fondamentale per innescare modelli di collaborazione innovativi e lo sviluppo di progetti ad alta maturità tecnologica, con indubbie ricadute di tipo economico e sociale.

Cosa consiglierebbe a chi vuole intraprendere la carriera di ricercatore in Italia?
La ricerca è avvincente: chi decide di farla con passione ne ricaverà sicuramente soddisfazioni. Oggi però essere un ricercatore appassionato e di buon livello non basta. Anche nel campo della ricerca occorre essere competitivi e non bisogna mai adagiarsi. Una mente aperta, esperienze e collaborazioni internazionali, trasversalità e contaminazioni di competenze sono gli elementi determinanti che fanno la differenza tra un buon ricercatore e un ottimo ricercatore

MUSIC
MIND

Con il progetto #nonsolocompiti, il tempo libero dei ragazzi si riempie di creatività, gioco e musica. Un'iniziativa delle Fondazione di Venezia che ha coinvolto più di 200 ragazzi e 24 educatori in 300 laboratori, attivando associazioni, scuole, parrocchie e associazioni in tutto il territorio.

©Riccardo Zorzi

PNRR e Fondazioni

Competenze, attori e risorse per costruire la società del domani

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) rappresenta un tassello cruciale per costruire la società del futuro. Le Fondazioni di origine bancaria si sono attivate per accompagnare e sostenere i territori, gli Enti locali e le organizzazioni del Terzo settore al fine di consentire al PNRR di tradursi in uno strumento utile alla costruzione di un Paese sostenibile e inclusivo.

«Per fare in modo che i progetti finanziati con il Pnrr "atterrino" sui territori in maniera efficace - innanzitutto -, producendo un reale e duraturo effetto di ripresa ritengo sia indispensabile che si riescano ad attivare vasti e inediti partenariati, in grado di connettere pubblico, privato e Terzo settore, per consentire che centro, periferia, territori e persone collaborino nel modo migliore» ha spiegato il presidente di Acri Francesco Profumo.

Le Fondazioni si sono attivate a livello locale per supportare gli Enti locali e le organizzazioni del Terzo settore, nell'elaborazione dei progetti, per accedere ai bandi previsti dal PNRR. Complessivamente, a questo scopo, hanno stanziato, finora, oltre 30 milioni di euro. A livello nazionale, insieme al MITD e al MEF, le Fondazioni hanno dato vita al Fondo per la Repubblica Digitale, un'iniziativa che ha l'obiettivo di sostenere progetti volti alla formazione e all'inclusione digitale di giovani e anziani (vedi pag. 32).

«Le Fondazioni - prosegue Profumo - partecipano alla messa a terra del Piano per la dotazione di risorse di cui dispone il nostro sistema, ma non solo, anche, forse soprattutto, per la loro capacità consolidata in trent'anni di attività, di costruire soluzioni che mettono insieme competenze, attori, risorse, relazioni, modelli, ovvero per il loro essere al centro di vaste reti territoriali, che coinvolgono una pluralità di soggetti pubbli-

Le Fondazioni partecipano alla messa a terra del Piano per la dotazione di risorse e per la capacità di costruire soluzioni che mettono insieme competenze, attori, risorse, relazioni e modelli

ci e privati, profit e non profit». Molte sono le Fondazioni associate ad Acri che, infatti, hanno già attivato iniziative per supportare gli Enti locali nell'accesso alle opportunità di finanziamento del PNRR. A titolo esemplificativo, Fondazione Cariparo ha fornito assistenza tecnica e gratuita all'iter di 8 progettazioni di enti pubblici in diversi settori, come lo sviluppo urbano, il potenziamento della rete di trasporto e l'inclusione sociale. Di simile natura è il bando "Progetti On" della Fondazione Caript, che sostiene 18 progettazioni in fase avanzata dei Comuni del suo territorio che vanno all'adeguamento della piscina intercomunale a progetti di rigenerazione urbana fino alla creazione di una nuova palestra scolastica. Con il bando "Distretto 2021-2022", anche la Fondazione CR Forlì fornisce una consulenza specialistica nella programmazione di interventi di sviluppo locale alle Amministrazioni, per consentire una maggiore efficienza nelle diverse fasi che vanno dall'ideazione al cantiere. La Fondazione CR Lucca si è mobilitata in questa direzione attraverso il bando "Progettazione di opere pubbliche", stimolando il coor-

Il PNRR in breve

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza vuole rilanciare l'economia dopo la pandemia di COVID-19 ed è parte del programma dell'Unione europea "Next Generation EU". Il PNRR ha tre obiettivi chiave: riparare i danni economici e sociali della crisi pandemica, contribuire ad affrontare le debolezze strutturali dell'economia italiana, accelerare la transizione digitale e la transizione verde del Paese. Dal punto di vista economico, il PNRR può contare su 235 miliardi di euro tra risorse europee e nazionali. Il Piano contiene un pacchetto di riforme strutturali e investimenti per il periodo 2021-2026, articolato in sei settori d'intervento: salute e resilienza, per rafforzare la prevenzione e i servizi sanitari sul territorio, modernizzare e digitalizzare il sistema sanitario; inclusione e coesione, per facilitare la partecipazione al mercato, rafforzare le politiche attive del lavoro e favorire l'inclusione sociale; istruzione e ricerca, per consolidare il sistema educativo, le competenze digitali e STEM; infrastrutture per una mobilità sostenibile estesa a tutte le aree del Paese; transizione verde, per migliorare la sostenibilità è la resilienza del sistema economico assicurando una transizione equa e inclusiva; transizione digitale, per promuovere e sostenere la trasformazione digitale del Paese e l'innovazione del sistema produttivo, investendo in particolare in due settori chiave per l'Italia, cioè il turismo e la cultura.

dinamento di diversi interventi e, quindi, l'attivazione di collaborazioni tra gli attori locali, che possano avere un effetto moltiplicatore dei benefici. Anche la Fondazione CR Firenze ha sostenuto gli Enti locali nella candidatura di accesso ai fondi del PNRR, mettendo a disposizione le proprie 4 progettazioni relative all'apertura di nuove scuole nella città di Firenze e in tutta l'area metropolitana.

Come per gli Enti locali, anche le realtà del Terzo settore stanno ricevendo supporto da parte delle Fondazioni nella loro attività di progettazione per l'accesso al PNRR. "Make Your Impact 2022", la seconda edizione del concorso nato dalla volontà condivisa di Fondazione di Modena e Unicredit, supporta e potenzia la capacità di produrre innovazione sociale a cooperative, associazioni di volontariato, fondazioni e imprese sociali negli ambiti di interesse del PNRR. La stessa linee di intervento è stata seguita dalla Fondazioni Friuli che, oltre ai Comuni, nel bando "Configurazione progetti", fornisce sostengo agli enti non profit nell'ideazione e redazione di progetti strategici e sostenibili che possano candidarsi alle opportunità del PNRR. Infine, le Fondazioni accompagnano anche le Università alle opportunità del PNRR, come la Fondazione CR Asti, che ha accolto la proposta del Politecnico di Torino per l'attivazione di una posizione annuale di assegnista di ricerca per la realizzazione di un progetto di ricerca volto allo sviluppo territoriale della Provincia di Asti e realizzato dal Comitato Tecnico Scientifico del Polo Universitario Asti Studi Superiori, teso ad ottenere eventuali finanziamenti del PNRR.

Queste sono solo alcune delle iniziative attivate dalle Fondazioni: nei box in queste pagine approfondiamo ulteriori progetti avviati nell'ambito del PNRR

Un'ulteriore rassegna più ampia e un continuo aggiornamento si può consultare sul sito www.acri.it/fondazioni-e-pnrr

Italia Domani. Opportunità di crescita per gli Enti locali

Intervista a Paolo Cavicchioli, presidente Fondazione di Modena

Con l'obiettivo di massimizzare la partecipazione degli Enti locali della provincia di Modena ai bandi PNRR, le Fondazioni modenesi e la Provincia hanno siglato il protocollo "Italia Domani". Ne parla Paolo Cavicchioli, presidente della Fondazione di Modena.

Presidente cosa prevede il protocollo?
È una sfida di ampio respiro, molto impegnativa per diversi enti locali, soprattutto i più piccoli: per questo stiamo intervenendo per sostenere Comuni e Unioni dei Comuni nell'elaborazione dei progetti da candidare ai finanziamenti del PNRR. Lo strumento che abbiamo scelto è il protocollo "Italia domani – Modena", siglato tra Fondazione di Modena e Provincia di Modena, con Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola e Fondazione di Vignola. Il protocollo intende supportare finanziariamente le amministrazioni nella gestione delle procedure previste dall'Unione europea relative ai fondi diretti e a quelli strutturali. Questo sostegno, può contare su un fondo di 900 mila euro, all'occorrenza ampliabili, e su consulenze di esperti. Dal protocollo discende la pubblicazione di un bando senza scadenza al quale è già possibile accedere per la presentazione delle proposte di progetto: il bando è quindi a "sportello aperto", con la valutazione continua delle proposte presentate.

Perché è nata l'idea?
Il bando interviene in un contesto in cui il PNRR consegna ai territori un'opportunità e una responsabilità: l'opportunità di accrescere la dotazione di fondi, per dare risposte strutturali ai bisogni della comunità, e la responsabilità di contribuire alla realizzazione di un Piano che deve dispiegare la propria efficace concretizzazione in tempi rapidi, per poter portare i risultati voluti. Nasce sotto la forte spinta innovativa, per dare pieno sostegno agli enti locali, permettendo loro di accedere anche a competenze esterne qualificate proprio per sostenere progettualità che siano coerenti con le linee del PNRR e capaci di promuovere delle progettazioni di sistema; questo, a maggior ragione, vale per le Unioni dei Comuni. Da parte delle strutture tecniche delle Fondazioni e della Provincia di Modena c'è stato un lavoro importante per dare risposte piene e concrete alle esigenze.

Un'opportunità per consolidare la collaborazione tra le Fondazioni del territorio?
La collaborazione è il valore

Paolo Cavicchioli

ispiratore di questo bando, che vuole stimolare la crescita delle comunità sul territorio grazie ad un'iniziativa di rete tra Fondazioni ed Enti Locali. Davanti alla complessità delle sfide attuali, le Fondazioni di Modena, Mirandola e Vignola hanno inteso unirsi in una risposta coesa, volta a incrementare la propria capacità di generare crescita, valore sociale e innovazione. Ciò sarà possibile grazie allo stretto raccordo con la Provincia di Modena e al suo ruolo di indirizzo e coordinamento dell'attività dei Comuni. L'inedita disponibilità di risorse del PNRR rappresenta infatti per il territorio un'opportunità fondamentale verso la crescita sostenibile, che può trovare piena attuazione solo attraverso il rafforzamento delle competenze e delle reti virtuose di partenariato. Un obiettivo cruciale per il futuro delle nostre comunità, raggiungibile favorendo logiche sistemiche di progettazione ■

Alleanza lombarda per il rilancio dei borghi

Regione Lombardia, Fondazione Cariplo, Anci Lombardia, Polis, Unioncamere e Aria Spa hanno sancito un'intesa per favorire l'individuazione di un borgo lombardo come caso pilota per la linea di intervento che verrà realizzata nell'ambito delle linee del PNRR. Il Ministero della Cultura ha infatti stanziato, attraverso il Piano Nazionale per la Ripresa e Resilienza, un miliardo di euro a favore dell'attrattività dei Borghi con un'azione denominata "Progetti pilota per la rigenerazione culturale, sociale ed economica dei borghi caratterizzati da un indice di spopolamento progressivo e rilevante". Gli enti lombardi hanno quindi dato vita ad un'alleanza con l'obiettivo di giungere alla selezione di un progetto di carattere esemplare nel territorio lombardo per il rilancio economico e sociale di un borgo disabitato o caratterizzato da un avanzato processo di declino e abbandono. Per farlo è necessario un progetto di recupero e rigenerazione che integri le politiche di salvaguardia e riqualificazione dei piccoli insediamenti storici con le esigenze di rivitalizzazione e rifunzionalizzazione. Il Piano mette a disposizione 20 milioni di euro. Fondazione Cariplo, in collaborazione con ANCI Lombardia, sosterrà l'accompagnamento alla progettazione dei territori, e le attività di *capacity building* indirizzate ai Comuni nel percorso di candidatura. Polis effettuerà l'analisi sul contesto territoriale lombardo per verificare i possibili impatti dell'intervento, e supporterà nelle fasi di istruttoria e la messa a disposizione dei dati per la verifica della candidabilità dei progetti. Unioncamere Lombardia, con le Camere di Commercio lombarde, promuoverà l'iniziativa per favorire l'insediamento nel borgo di attività di impresa nel campo culturale, del turismo, del commercio, dell'artigianato, dell'agroalimentare, del sociale, della ricerca e per costituire occasione di rilancio occupazionale, in particolare per le nuove generazioni, così da promuovere una rinnovata attrattività residenziale.

Costruire comunità solidali: la coprogettazione ad Ascoli Piceno

Il Comune di Ascoli Piceno, insieme alla Fondazione Carisap, ha vinto il bando nazionale "Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare", a valere sulle risorse del PNRR. Il progetto pilota, classificato in sesta posizione, ha ottenuto un contributo pubblico di oltre 90 milioni di euro. ll progetto costruito dalla Fondazione Carisap si caratterizza per alcune dimensioni strategiche: 1- Attivare un polo sanitario solidale rivolto a fasce sociali fragili e a rischio di emarginazione. 2- Realizzare una piattaforma partecipativa per l'identità e la cultura urbana. 3- Promuovere lo start up di un'impresa sociale per la gestione di un albergo etico. 4- Sostenere l'istituzione del "Parco Scientifico, Tecnologico e Culturale", attraverso la creazione di una piattaforma logistica, tecnologica, culturale e scientifica. 5- Attivare un centro commerciale diffuso nel centro storico della città. 6- Attivare un servizio flessibile di trasporto a chiamata per una mobilità sostenibile. 7- Realizzare re un centro direzionale per il Terzo Settore urbano che consenta di attivare un ruolo di coordinamento. 8- Implementare un polo polifunzionale che diventi un punto di riferimento educativo nella vita della città. Tutte queste dimensioni sono il frutto di un nuovo approccio, con il nuovo piano pluriennale 2020/2022, infatti, la Fondazione Carisap ha implementato la propria strategia di intervento definendo una *mission* orientata alla generazione di rapporti e sinergie tra il non profit, il profit e la pubblica amministrazione. Per mettere a frutto le enormi opportunità generate dal PNRR. Infatti dobbiamo sperimentare nuove soluzioni e restituirne funzionanti come linee di lavoro per tutti: nonchè sperimentare prospettive di innovazione sociale di cui la comunità tutta deve essere portatrice. Dobbiamo infine mettere in campo il coraggio di sperimentare e sperimentare la capacità di costruzione delle reti. Ma perché tutto questo si realizzi serve un ingrediente: la fiducia.

di **Marco Perosa**
direttore Area Strategia, Ricerca e Pianificazione
della Fondazione Carisap

Progettazione efficace

Fondazione Compagnia di San Paolo ha lanciato il bando Next Generation WE – Competenze, strategie, sviluppo delle Pubbliche Amministrazioni, per sostenere gli Enti pubblici territoriali del Nord-Ovest nell'acquisizione di competenze esterne e nel rafforzamento della propria struttura interna, al fine di gestire in maniera efficace le opportunità di finanziamento disponibili dal PNRR. L'obiettivo è contribuire, in prospettiva, a rendere le amministrazioni locali - Comuni e Unioni di Comuni di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta - protagoniste di un cambiamento sostenibile, inclusivo e ancorato al territorio, attraverso una progettazione efficace. Con un budget complessivo di 2milioni di euro, estendibile a 6milioni, il bando prevede, infatti un percorso di accompagnamento e *capacity building* a favore degli Enti pubblici territoriali operanti in diversi settori, attraverso una squadra di esperti sulle missioni previste dal PNRR: digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo; rivoluzione verde e transizione ecologica; infrastrutture per una mobilità sostenibile; istruzione e ricerca, inclusione, coesione e salute. Nei settori si vuole rendere possibile la definizione di un portfolio di progetti rilevanti per il territorio, promuovere azioni con effetto leva, stimolare la costruzione di partnership tra enti pubblici territoriali e, rendere centrale la progettazione perchè acceleri il percorso dall'idea al cantiere.

Nasce il Fondo per la Repubblica Digitale

Previsti 350 milioni di euro in 5 anni dalle Fondazioni per finanziare progetti di accompagnamento della transizione digitale

Mutuando la positiva esperienza del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, il Fondo Repubblica Digitale sarà operativo nel periodo 2022-2026 e selezionerà progetti da finanziare tramite bandi

In base al più recente Digital Economy and Society Index (DESI) della Commissione Europea, il 58% della popolazione italiana tra i 16 e i 74 anni (26 milioni di cittadini) non ha le competenze digitali di base, rispetto al 42% della media Ue. Questo ritardo produce un impatto non solo sulla reale "cittadinanza digitale", ovvero sull'accesso ai servizi digitali della pubblica amministrazione da parte di tutti i cittadini, ma determina anche uno dei maggiori freni allo sviluppo del Paese.

In questo scenario intende intervenire il neonato "Fondo per la Repubblica Digitale", che ha l'obiettivo di accrescere le competenze digitali degli italiani, sostenendo progetti rivolti alla formazione e all'inclusione digitale. Per definire le modalità di intervento del Fondo, il Ministro per l'Innovazione tecnologica e la Transizione digitale, Vittorio Colao, il Ministro dell'Economia e delle Finanze, Daniele Franco, e il presidente di Acri, Francesco Profumo, hanno siglato un protocollo d'intesa.

Mutuando la positiva esperienza del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, il Fondo Repubblica Digitale sarà operativo nel periodo 2022-2026 e selezionerà progetti da finanziare tramite bandi a cui potranno partecipare soggetti pubblici, privati senza scopo di lucro e soggetti del Terzo settore, da soli o in partnership. Particolare attenzione verrà riservata alla valutazione d'impatto dei progetti realizzati Il Fondo sarà alimentato dai versamenti effettuati dalle Fondazioni di origine bancaria, per un importo complessivo previsto di circa 350 milioni di euro. A fronte dei versamenti operati, alle Fondazioni verrà riconosciuto un credito d'imposta, pari al 65% per gli anni 2022 e 2023 e al 75% per gli anni 2024, 2025 e 2026.

La governance del Fondo prevede un Comitato di indirizzo strategico, composto da 6 componenti, designati pariteticamente dal Governo e da Acri, cui è attribuito il compito di definire le linee strategiche, le priorità d'azione, la verifica dei processi di selezione e di valutazione dei progetti, e un Comitato scientifico indipendente, a cui è affidato il compito di monitorare e valutare l'efficacia ex post degli interventi finanziati. Entro sei mesi verrà individuato un soggetto attuatore del Fondo, che si occuperà di tutte le attività operative, come la redazione dei bandi, l'istruttoria ex ante delle proposte di progetto, la loro selezione e approvazione, le attività di comunicazione.

Il Comitato di indirizzo strategico è composto da: Daria Perrotta (che lo presiede), Michele Bugliesi, Luca de Angelis, Anna Gatti, Federico Giammusso, Francesco Profumo.

«Gli obiettivi di digitalizzazione inseriti nel PNRR sono molto ambiziosi – ha dichiarato il Ministro Colao – e puntiamo ad essere uno dei paesi di testa in Unione Europea già nel 2026. Per fare questo il PNRR investe risorse importanti in infrastrutture digitali, come la connettività e il cloud. Ma nessuna trasformazione può avvenire equamente se non si investe anche sulle persone. Con il Fondo Repubblica Digitale parte oggi un'altra iniziativa chiave del PNRR costruita per accompagnare le persone e le famiglie che hanno maggiori difficoltà nell'accedere al digitale»

Lavorare in carcere

L'indagine della Fondazione Zancan

Per valutare l'impatto sociale del lavoro in carcere Fondazione Zancan ha realizzato un'indagine assieme alla Fondazione Compagnia di San Paolo, Fondazione Con Il Sud, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo con il patrocinio del Ministero della Giustizia. La ricerca dal titolo "Valutare l'impatto sociale del lavoro in carcere" ha coinvolto oltre 300 detenuti negli istituti penitenziari di Torino, Padova e Siracusa. Un terzo degli intervistati lavora alle dipendenze di cooperative, un terzo alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria (A.P.) e un terzo non lavora. Dopo circa un anno, quasi l'80% (262) delle persone convolte ha nuovamente risposto alle domande degli osservatori. La ricerca ha evidenziato come esistano differenze sostanziali in termini di fiducia e autostima nei detenuti tra chi lavora e chi non. I dati sulla salute sono particolarmente allarmanti: il 55% dei detenuti che non lavorano soffrono di depressione, contro un 20% di chi lavora. La ricerca mostra anche come faccia uso di farmaci il 42,1% dei detenuti, un dato troppo alto.

Lavorare o meno ha ripercussioni sull'equilibrio psico-fisico dei detenuti. Le differenze si notano anche tra i lavoratori: se infatti l'88,9% di tutti gli intervistati pensa di "valere almeno quanto gli altri", esiste una differenza di oltre quattordici punti tra chi lavora per l'Amministrazione Penitenziaria (82,0%) e chi lavora per le cooperative (96,1%). Un ampio divario che si ritrova anche rispetto all'affermazione "Ho un atteggiamento positivo verso me stesso", con l'88,1% del totale degli intervistati, ma con 17 punti percentuali di differenza tra chi lavora per l'A.P. (78,4%) e chi per le cooperative (95,2%).

Complessivamente, considerando i detenuti che variano nel tempo, emerge un quadro più favorevole per i lavoratori alle dipendenze delle cooperative e meno favorevole per i lavoratori alle dipendenze dell'amministrazione e ancor meno per i non lavoranti. I "vantaggi", per i lavoratori delle cooperative, riguardano soprattutto la sfera dell'autostima, dell'orientamento valoriale e dei legami vitali.

In particolare, aumenta il numero di lavoratori che si ritiene fiero e ha rispetto di sé, si ritiene utile, si sente libero malgrado la detenzione, ritiene giusta la propria pena e valuta il lavoro come fattore di miglioramento della propria condizione.

Perseguire questo obiettivo è cruciale e serve a migliorare il rapporto con quello che c'è fuori dal carcere. Infatti, per quasi tutti i detenuti - oltre il 90%, a prescindere dalla condizione lavorativa o meno - emerge l'importanza di "amare i propri cari" e dare valore alla famiglia che sta fuori. È il punto di riferimento che "dà speranza".

Oltre alla questione umana – assolutamente centrale – si può registrare anche un impatto economico che non deve essere sottovalutato.

Nel triennio 2016-2019, sette cooperative nei tre

La Cooperativa sociale Giotto nasce a Padova nel 1986 e offre opportunità lavorative economicamente sostenibili a persone disabili e detenute per poter contribuire con efficacia e qualità alla costruzione del bene comune.
Nelle foto di pg. 35 e 36: Attività di contact center e Attività di servizi museali, portineria e custodia

Le persone detenute che non accedono a percorsi di lavoro in carcere, nel 70% dei casi tornano a delinquere

istituti hanno impiegato in media ventinove detenuti all'anno ciascuna, e una altra "risorsa umana non detenuta" ogni due detenuti impiegati. In media il fatturato annuo è 1 milione di euro per cooperativa, il costo del lavoro è quasi 300 mila euro (detenuti) e 250 mila euro (non detenuti). Parte del valore si traduce in contribuzione fiscale per le finanze pubbliche e in redditi per lavoratori e famiglie. Come si legge sulla ricerca, se si mantenessero le condizioni registrate e il 20% di tutti i detenuti in Italia lavorassero per cooperative, si genererebbero benefici per oltre 12mila detenuti impiegati e per le loro famiglie; un fatturato complessivo di 430 milioni di euro, con un gettito Iva di 43 milioni di euro; opportunità di lavoro per altre 6 mila persone non detenute (nelle cooperative) e per ulteriori occupati in aziende collegate dell'indotto in Italia. In conclusione, la ricerca "Valutare l'impatto sociale del lavoro in carcere" ha sicuramente offerto alcuni spunti che dimostrano l'utilità del lavoro e delle cooperative ma ha anche dimostrato quanto siamo indietro in questo senso. Gli stessi report del Ministero della Giustizia evidenziano che in carcere lavora solo il 34% dei 56mila detenuti attuali, e che questa percentuale abbia un tasso di recidiva inferiore al 2%. Al contrario, le persone detenute che non accedono a questi percorsi, senza un lavoro, nel 70% dei casi tornano a delinquere. Questo significa che 7 volte su 10 si ritorna a delinquere, si viene arrestati, ri-processati e si sconta una nuova pena. Con grandi costi economici e sociali per lo Stato.
L'economia sociale in carcere non è solo un passatempo o una concessione a chi, per alcuni, andrebbe solo punito, ma un ingranaggio cruciale per migliorare il funzionamento delle nostre comunità

Attivare percorsi negli istituti di pena

Il punto di vista delle Fondazioni

Durante la presentazione della ricerca "Valutare l'impatto sociale del lavoro in carcere" è intervenuto il presidente di Acri Francesco Profumo, che ha potuto presentare il punto di vista delle Fondazioni sul tema dell'economia sociale nelle carceri.
Un impegno "naturale" poiché le Fondazioni sono sempre in prima linea nel tentativo di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona per assolvere ai compiti lasciati dai Costituenti. Come noto, l'articolo 27 recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". «Io trovo di grande interesse il fatto che in questo articolo non si parli di carcere, ma di pene. In qualche modo i Costituenti già ci indicavano che il carcere non poteva e non doveva essere l'unica forma di espletamento della pena, ma servivano delle misure alternative» ha detto Profumo, sottolineando in seguito come, nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni, «è evidente che lo scenario delle carceri italiane è ben lontano da quello immaginato nel 1948.

Sovraffollamento, condizioni di vita non sempre dignitose, edifici fatiscenti e mancanza di programmi rieducativi caratterizzano gran parte degli istituti di pena del Paese».
Una questione che va affrontata in maniera decisa poiché il cambiamento possa avvenire nel tempo più breve possibile, con le Fondazioni che: «Come in tutti i campi in cui intervengono, anche nel mondo delle carceri hanno il ruolo di innovatori, ovvero di soggetti in grado di innescare sperimentazioni di nuove forme di intervento, che possano ispirare nuove policy pubbliche».
Da anni, infatti, le Fondazioni promuovono nelle carceri progetti di formazione lavorativa, interventi per diffondere la cultura e il teatro, favorire l'istruzione universitaria, sostenere l'economia carceraria, accompagnare percorsi di reinserimento fuori dal carcere, oltre a iniziative per avvicinare il pubblico esterno al mondo dei detenuti, creando occasioni d'incontro in grado di far saltare molti pregiudizi esistenti. Inoltre, alcune Fondazioni

Le Fondazioni promuovono nelle carceri progetti di formazione lavorativa, interventi per diffondere la cultura e il teatro, favorire l'istruzione universitaria, sostenere l'economia carceraria, accompagnare percorsi di reinserimento fuori dal carcere

stanno dedicando particolare attenzione alla condizione delle donne detenute, che a causa di disuguaglianze di genere ancora radicate devono affrontare ulteriori problemi sollevati dalla detenzione.
Oltre a tutto questo, la credibilità conquistata in trent'anni di attività sui territori e nel Paese, permette alle Fondazioni di attivarsi per sensibilizzare Istituzioni e Mondo del lavoro su alcune tematiche di interesse, come in questo caso sul lavoro in carcere. «Per far questo, uno strumento utilissimo è sicuramente la conoscenza approfondita dei fenomeni. L'obiettivo è produrre evidenze conoscitive, attraverso cui coinvolgere altri soggetti pubblici e privati per intervenire in maniera sempre più incisiva e diffusa nel mondo delle carceri. Non è quindi un caso se tre Fondazioni – Compagnia San Paolo, Cariparo e Con il Sud – si siano unite a Fondazione Zancan per promuovere un progetto di ricerca sull'impatto sociale del lavoro in carcere»

Voci dal carcere

Oltre ai dati raccolti nella ricerca "Valutare l'impatto sociale del lavoro in carcere" sono state raccolte alcune dichiarazioni di detenuti che hanno sperimentato in prima persona gli effetti del lavoro con le cooperative all'interno degli istituti penitenziari. Uno di loro è Marzio, entrato in carcere a Padova nel 2011, a 54 anni: «Già i primi giorni, soprattutto le prime notti, le ho passate senza lavorare e senza avere nulla nella testa. Il vuoto: mi sembrava di non servire più a nessuno. In carcere ci finiscono persone, non bestie. A salvarmi è stato il supporto dei volontari e il lavoro che la Cooperativa Giotto mi ha proposto all'interno del carcere, nel reparto dei "contact center", che ora, scontata la mia pena, dirigo. Il lavoro, quello vero, è stata la chiave per aprire questa nuova vita e che mi ha riportato ad essere utile». Ci tiene a specificare il lavoro "vero", Marzio, rivolgendo forse una critica ad alcune delle forme di occupazione che si svolgono in carcere, ma che non sono pensate e portate avanti con il reale obiettivo di restituire dignità e contribuire al processo di riabilitazione del detenuto. «Ho potuto, assieme a tanti altri, inviare gran parte dello stipendio alla famiglia; questo mi ha permesso di riacquistare un pò di dignità». Gianluca, entrato nel carcere Vallette di Torino nel 2012, racconta: «Il carcere è un luogo molto ostile, mentre dovrebbe essere un luogo di riabilitazione, dove ricevere un aiuto per non ricadere nelle stesse dinamiche di devianza. Ma purtroppo non è sempre così. Mi ha aiutato il lavoro che la Cooperativa Extraliberi mi ha proposto; con loro sono diventato un serigrafo e ho imparato a stampare magliette». Queste sono solo due delle voci raccolte, ma la ricerca ne ha pubblicate tante altre, anonime: «Il lavoro in carcere serve a evadere fuori da queste mura». E ancora «Il lavoro ti fa sentire una persona viva».

Una generazione affamata di futuro

di Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria

Sono trascorsi appena 20 mesi da quando l'Aula Studio Porto Idee ha aperto i battenti, eppure sembrano già passati 20 anni a giudicare dalle iniziative che i suoi promotori hanno organizzato.

L'anima del progetto è Bianca Scaltritti, 22 anni: sta per laurearsi alla triennale in Comunicazione Interculturale all'Università di Torino ed è figlia d'arte. Papà Fabio è coordinatore e cofondatore della "Casa di Quartiere" della Comunità San Benedetto al Porto, uno dei luoghi d'incontro e di attività sociale divenuto punto di riferimento per l'intero rione e per le numerose associazioni di volontariato che operano in città. E se la "Casa di Quartiere", al civico 116 di via Verona, è una realtà consolidata dove le famiglie meno abbienti vanno a ritirare i buoni pasto e trovano assistenza a 360 gradi, abbigliamento, libri, servizio di doposcuola per i figli, iniziative sociali, ludiche e culturali, l'Aula Studio è il regno dei più giovani.

Un capannone di oltre 400 metri quadrati, utilizzato solo nei mesi estivi per allestire spettacoli teatrali e organizzare attività sportive o eventi collettivi, ha cambiato "pelle" quando la Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria ha stanziato il contributo per realizzare dei lavori di riqualificazione energetica e dell'impianto di riscaldamento necessari per renderla fruibile tutto l'anno.

Con Bianca, ci sono Amedeo, 24 anni, che studia Scienze e Tecnologie Informatiche, Jonathan, 22 anni, che frequenta Scienze Politiche all'Università del Piemonte Orientale e una quindicina di ragazzi, tutti protagonisti di questa grande avventura che ha immediatamente trovato terreno fertile tra gli studenti di Alessandria e gli altri gruppi di giovani volontari, attivi nel sociale, in tutto il nord Italia e non solo. Colpisce il loro entusiasmo, la luce che brilla nei loro occhi, la soddisfazione per il lavoro svolto, le mille idee che sgorgano come un torrente in piena dalle loro parole. Di strada ne hanno fatto tanta, dal 20 giugno 2020 quando hanno aperto la prima Aula Studio autogestita, offrendo ai loro coetanei un luogo sicuro in cui ritrovarsi a studiare durante la pandemia e creando, giorno dopo giorno, un polo socio-culturale di aggregazione giovanile in grado di rappresentare le esigenze e gli interessi dei giovani alessandrini. Una fucina di idee che vive della curiosità di una generazione, satura di passato ma affamata di futuro, che ha bisogno di costruire nuovi modelli per analizzare il mondo in cui vive. Oggi sono un'ottantina ad alternarsi sui banchi dell'aula dotata di due potenti impianti Wi-Fi e di una sala ristoro dove consumare un pasto o fare una pausa caffè. Anche l'app per controllare green pass, temperatura e accessi alla struttura è opera loro.

L'Aula Studio è un polo socio-culturale di aggregazione, una fucina di idee che vive della curiosità di una generazione satura di passato ma affamata di futuro, che ha bisogno di costruire nuovi modelli per analizzare il mondo

Il primo passo è stato partecipare con Lab121 - una community professionale che condivide parte del capannone - al bando "La repubblica dei volontari",

un progetto di formazione riservato a giovani dai 18 ai 26 anni, della durata di un anno, che ha permesso loro di apprendere le tecniche di comunicazione e marketing, creazione di eventi, disbrigo della burocrazia, contatti con gli enti pubblici e privati, partecipazione a bandi, crowdfunding e fundraising e, infine, gestione dei conflitti all'interno del gruppo. Sì, perché con tante teste è necessario imparare a mediare e a stabilire rapporti di pacifica collaborazione nel rispetto delle proprie idee e di quelle degli altri.
Sono un gruppo eterogeneo, aperto al dialogo e motivato ad affrontare le tematiche che riguardano i giovani: cultura, arte, società, ambiente, politica. L'importante è "fare rete" tra i ragazzi che frequentano l'aula e confrontare le proprie esperienze con quelle degli altri centri di giovani impegnati a realizzare progetti sociali.

L'importante è "fare rete" tra i ragazzi che frequentano l'aula e confrontare le proprie esperienze con quelle degli altri centri di giovani impegnati a realizzare progetti sociali

Il prossimo passo è ambizioso: "Il nostro progetto – affermano - non consiste più in una semplice aula studio bensì miriamo a intraprendere la strada di una startup giovanile per creare un hub socio-culturale gestito direttamente dai giovani e dedicato interamente ad essi, per creare un'offerta adeguata in città". Buon lavoro ragazzi!

L'Aula Studio Porto Idee è protagonista del video realizzato da Fondazione CR Alessandria pubblicato sul sito di Acri, nell'ambito del progetto 30ComeNoi www.acri.it/30-come-noi/

Uguaglianza, partenza e meta

Intervista a Monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli, Arcivescovo di Gorizia e presidente della Caritas Italiana

Cosa significa per lei "Uguaglianza"?

Uguaglianza è insieme un dato di partenza e una meta. Un dato di partenza: la stessa dignità di persona che spetta o ogni uomo e a ogni donna, sempre e comunque. È quanto ci ha ricordato papa Francesco con l'enciclica "Fratelli tutti". Una dignità, che come afferma la Bibbia fin dall'inizio, è fondata sul fatto di essere tutti creati a immagine e somiglianza di Dio. Ma l'uguaglianza è anche una meta, perché per una serie di cause, gli uomini e le donne non solo sono positivamente diversi – la diversità di doni che ognuno ha da mettere a servizio degli altri -, ma sono anche negativamente diversi: mentre molti hanno abbondanza di risorse e di opportunità a tutti i livelli, altri vivono una povertà di risorse anche di quelle assolutamente necessarie per la vita oltre che tutta una serie di svantaggi e di limitazioni. La pandemia in corso sta evidenziando con crudezza tutto ciò. Papa

Carlo Roberto Maria Redaelli

Francesco ha ricordato che dopo la pandemia "Il rischio è che ci colpisca un virus ancora peggiore, quello dell'egoismo indifferente". Così ci ha indicato una chiara direzione per affrontare i nuovi problemi che presenta l'evolversi della società in tutto il paese e nel mondo intero. Occorre pertanto ascoltare e osservare per comprendere meglio le cause e le conseguenze dell'attuale situazione di molti poveri, dove la pandemia del coronavirus si è aggiunta a tante altre cause di disuguaglianza già esistenti e che la crisi sanitaria ha solo aggravato. Anche i disastri ambientali, sempre più gravi ed evidenti, colpiscono anzitutto i poveri, come papa Francesco ha sottolineato nell'enciclica "Laudato si'". Discernere come Dio ci sta chiamando a rispondere, mobilitarsi e agire per una migliore cura delle persone più vulnerabili, contribuendo a far sì che la società che rinascerà al termine della pandemia sia più sicura, più giusta, più equa, più umana. Si tratta di un impegno che deve essere corale per un'inversione di rotta, all'insegna di un nuovo equilibrio tra ambiente e lavoro, tra aspetto ecologico e aspetto sociale, al di là dei confini delle nostre comunità e della Chiesa stessa, nella consapevolezza che il Vangelo riguarda tutta la persona e tutte le persone. Come fare tutto questo? Lo stesso papa Francesco, nell'udienza del 26 giugno 2021 per i 50 anni di Caritas Italiana, riconfermandone il mandato, ha indicato tre strade da seguire: «Ricordatevi, per favore, di queste tre vie e percorretele con gio-

ia: partire dagli ultimi, custodire lo stile del Vangelo, sviluppare la creatività». Ecco allora le sfide che abbiamo davanti: guardare e raccontare sempre la storia dalla prospettiva dei più poveri, mantenere lo stile della carità evangelica senza fare mai venire meno la "parresia della denuncia", declinare in modo costante quella che San Giovanni Paolo II ha chiamato "fantasia della carità", ricercando costantemente, con l'aiuto dello Spirito, idee nuove, adatte ai tempi che viviamo. Tenendo sempre al centro, a partire dal linguaggio che utilizziamo, "la cura" dell'altro, delle relazioni, per superare le culture della contrapposizione violenta, dell'indifferenza e dell'apparenza.

All'indomani della pandemia quali le linee programmatiche dei nuovi interventi e quali le maggiori criticità e sfide da affrontare nella lotta alle disuguaglianze?

Nella fase di programmazione in cui ci troviamo, con le risorse del PNRR che sono in parte giunte al nostro paese e che verranno destinate alla realizzazione di una ampia gamma di interventi di diversa natura – in linea con la prevalente, anche se spesso poco messa in rilievo, funzione pedagogica e di animazione dell'organismo pastorale Caritas – provo ad evidenziare alcune piste di intervento. In primo luogo le organizzazioni di terzo settore, le associazioni presenti sui territori possono svolgere un ruolo fondamentale come cerniere fra i cittadini e il mondo delle istituzioni, attraverso la "presa diretta", la capillarità che hanno sulle vite delle persone e quella relativa agilità organizzativa che permette loro di svolgere una serie di funzioni che i servizi pubblici, soggetti a maggiori vincoli economici e burocratici, potrebbero non riuscire a garantire. Ebbene questa funzione di avvicinamento, accompagnamento, traghettamento è oggi più che mai cruciale per ricomporre il divario fra pubbliche amministrazioni e cittadini e in particolare i cittadini in condizione di esclusione e marginalità. In secondo luogo va ribadita da tutti i soggetti – dalle amministrazioni pubbliche, dai cittadini, dal mondo produttivo e dalle associazioni – la necessità di coinvolgimento e partecipazione della gente nella raccolta dei bisogni e nella concretizzazione dei progetti del Piano.

La società del post pandemia dovrà partire da un nuovo equilibrio tra ambiente e lavoro, tra aspetto ecologico e aspetto sociale

Quanto conta il rapporto con il territorio e il coinvolgimento della comunità nel combattere emarginazione e fragilità?

Come dicevo le organizzazioni sul territorio possono svolgere un ruolo di traino, di sprone, di stimolo, proprio in ragione del contatto diretto che hanno con i bisogni, le richieste, ma anche con le aspettative più profonde delle persone. Dunque anche le Caritas possono e devono candidarsi a svolgere questo ruolo di catalizzatori della partecipazione locale. Perché rientra nel loro specifico servizio (animare i contesti locali alla testimonianza della carità) e perché questa è l'unica strada adeguata al tempo che viviamo per far riemergere un senso di comunità a partire dalla condivisione di un rischio comune. La pandemia è stata un rischio che ha accomunato tutte e tutti. Adesso tutte e tutti siamo chiamati a costruire insieme la prospettiva di ripresa. Non possiamo rassegnarci a vivere il PNRR come un adempimento burocratico privo di ricadute sulle vite delle persone. È necessaria invece vigilanza, attenzione e attiva presenza sui territori per monitorare il modo in cui verranno realizzate le opere infrastrutturali e calcolato il loro impatto sociale, come si realizzerà la transizione digitale – se sarà inclusiva o se approfondirà le disuguaglianze -, come verranno disegnati e attuati i programmi di formazione al lavoro, come saranno realizzati i servizi di inclusione sociale previsti, il grado di apertura che le pubbliche amministrazione acquisiranno nei confronti dei cittadini. Ciò che le nostre comunità saranno dopo la conclusione della pandemia, che purtroppo è ancora in corso, sarà anche il risultato di ciò che in questo momento abbiamo la possibilità di continuare a tessere sia in cifra di servizi resi come, anche, di pedagogia in atto nei confronti delle persone, puntando soprattutto sui giovani. Mantenendo sempre uno sguardo globale e "adottando lo sguardo dei poveri", come ci ha detto papa Francesco durante l'incontro per il cinquantesimo di Caritas ■

L'intervista integrale è sul sito www.acri.it

I diversi volti della disuguaglianza

Intervista a Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia

Cosa è per lei l'Uguaglianza?
L'uguaglianza ha molteplici dimensioni. Oltre a quelle che interessano le retribuzioni, i redditi e la ricchezza – i temi ricorrenti nel dibattito economico – vi sono quelle che riguardano l'istruzione, la qualità del lavoro e della vita, la salute. Sono dimensioni strettamente collegate: chi ha un reddito più alto tende ad essere più ricco, più istruito, a svolgere lavori più appaganti, a godere di un tenore di vita più elevato, a vivere più a lungo. Ma oltre all'uguaglianza dei risultati occorre considerare quella delle opportunità, misurata dalla mobilità sociale, ossia dalla possibilità di spostarsi tra livelli di reddito diversi nel corso della propria vita o da una generazione all'altra. Un'alta mobilità sociale può rendere tollerabili, entro certo limiti, anche disuguaglianze di reddito relativamente elevate. Percepiremmo infatti che il destino, nostro e dei nostri figli, non è segnato fin dalla nascita e che le competenze, il merito e l'impegno contano.

Ignazio Visco

Quali sono le sfide più importanti in Italia per contrastare le disuguaglianze?
L'Italia appartiene a quell'ampio gruppo di paesi in cui, dagli anni Novanta, le disuguaglianze di reddito si sono ampliate. A differenza degli Stati Uniti, in cui un ruolo cruciale è stato svolto dalla fortissima crescita dei redditi dei super ricchi (il famoso "top 1%"), in Italia vi ha contribuito soprattutto il modo in cui è aumentata l'occupazione negli ultimi trent'anni, ossia mediante la diffusione di forme contrattuali temporanee e precarie, che hanno penalizzato le fasce più deboli delle forze lavoro, costituite dai nuovi assunti e dagli occupati meno istruiti, spesso immigrati. La dimensione mondiale del fenomeno – che riflette anche il cambiamento tecnologico, la globalizzazione, la riallocazione della produzione dall'industria ai servizi – segnala la difficoltà di intervenire, anche se gli strumenti non mancano: servono misure redistributive adeguate, che riducano le sperequazioni senza disincentivare l'occupazione e penalizzare la crescita economica; occorre migliorare le politiche del lavoro, attive e passive, che ci vedono in ritardo rispetto ai maggiori paesi europei; servono, soprattutto, investimenti cospicui in istruzione e formazione, investimenti della cui importanza tutti devono essere consapevoli.

L'alfabetizzazione finanziaria, dei giovani e non solo, può contribuire?
Acquisire le competenze per compiere scelte finanziarie in modo consapevole è indispensabile, perché consente una partecipazione attiva alla vita economica del Paese, in un contesto in cui le carriere sono sempre più frammentate, la vita lavorativa si allunga e il mercato finanziario diventa più complesso. In generale l'opportunità di sviluppare tali competenze è minore nei contesti familiari più svantaggiati. Ciò conferma l'importanza di rafforzare il ruolo della scuola come luogo di formazione di competenze funzionali anche ad accrescere il proprio benessere economico e che contribuiscano, in questo modo, a ridurre le disuguaglianze nelle opportunità.

Oltre all'educazione finanziaria le banche centrali possono svolgere altri ruoli in questo processo?
Anche se il contenimento delle disuguaglianze non fa parte del mandato delle banche centrali, la politica monetaria, attenuando le fluttuazioni cicliche, svolge un ruolo molto importante. Riducendo i tassi di interesse quando vi sono rischi deflattivi, ad esempio, le banche centrali contrastano quella forma grave di disuguaglianza che è legata alla perdita del lavoro e del reddito; allo stesso modo, aumentando i tassi di interesse quando l'economia è "surriscaldata", contribuiscono a ridurre quelle disuguaglianze generate dall'inflazione, che è una tassa fortemente regressiva perché colpisce chi ha un reddito fisso e non ha risorse per coprirsi sui mercati finanziari. Più in generale, mantenendo la stabilità monetaria e finanziaria, la banca centrale concorre allo sviluppo economico, il fattore decisivo per combattere la forma più estrema di disuguaglianza, che è data dalla povertà. La pandemia ci ha anche mostrato un rilevante ruolo indiretto della politica monetaria. Nel biennio 2020-21, ad esempio, tutte le banche centrali hanno reso possibile il finanziamento sul mercato, a tassi di interesse contenuti, dei governi, i quali hanno così potuto impiegare le risorse raccolte per potenziare i sistemi sanitari, integrare i redditi delle famiglie, aiutare le imprese. Chi afferma che la politica monetaria, mantenendo bassi tassi d'interesse, favorisce solo le borse e quindi la ricchezza finanziaria di chi è più benestante, trascura queste attività fondamentali.

Per mitigare le disuguaglianze occorrono misure redistributive adeguate, migliorare le politiche del lavoro, investimenti cospicui in istruzione e formazione

Con la pandemia il risparmio delle famiglie italiane è cresciuto. Come si può trasformare questa risorsa in una leva per ridurre le disuguaglianze?
L'aumento del risparmio non è stato certo un segnale di crescita del reddito, ma ha riflesso diversi fattori "negativi", dall'impossibilità di effettuare alcuni acquisti per la chiusura di molte attività o per i timori di contagio, a comportamenti di spesa più prudenti per la paura di perdere il lavoro o di dover affrontare spese mediche impreviste. I depositi bancari, in particolare, sono aumentati, a conferma della natura precauzionale di questo risparmio; il fatto che la loro distribuzione tra le famiglie sia divenuta meno concentrata segnala il successo delle misure pubbliche di sostegno, che hanno contenuto l'incremento delle disuguaglianze. Per il complesso delle famiglie italiane, anche se non per tutte, l'andamento dei depositi suggerisce che la pandemia non ha eroso le loro riserve di liquidità. Tali risorse potranno sostenere la crescita economica come è già avvenuto nel 2021, ma non è una conseguenza automatica. Da un lato, il sistema produttivo deve essere capace di offrire ai risparmiatori progetti di investimento credibili e, in questo ambito, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza costituisce un'opportunità unica; dall'altro, occorre che gli intermediari riescano a convogliare queste risorse a chi poi le mette a frutto. Gli investimenti e le riforme previste dal Piano, da attuare con tempestività ed efficacia, saranno cruciali, assieme al sostegno del sistema finanziario, per conseguire un aumento inclusivo e duraturo della crescita e dell'occupazione, che potrà contribuire a intaccare le disuguaglianze che da troppo tempo caratterizzano il nostro paese ■

Conoscere la Borsa

L'iniziativa europea di educazione finanziaria

La squadra "Help4" dell'Istituto Statale d'Istruzione Superiore "Ziga Zois" di Gorizia, sostenuta dalla Fondazione Carigo è la vincitrice italiana dell'edizione di quest'anno di Conoscere la Borsa, l'iniziativa europea di educazione finanziaria, nata con l'obiettivo di far conoscere ai giovani i meccanismi della finanza attraverso un approccio *learning by doing*. Conoscere la Borsa è promosso in Italia da Acri, sostenuto da 12 delle sue associate e coinvolge più di 3mila studenti delle scuole secondarie superiori. La squadra Help4 di Gorizia – composta da 4 studentesse del terzo anno, Catherine De Lorenzo, Kristina Filipov, Giada Perabò e Lina Vogri – è risultata la migliore tra le centinaia di squadre italiane partecipanti.

«Questa vittoria ci riempie d'orgoglio e di soddisfazione – commenta il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, Alberto Bergamin -. Per Gorizia e per il suo territorio il primo posto a livello nazionale raggiunto da questi ragazzi è un'iniezione di fiducia e conferma ancora una volta quanto sia importante investire sui giovani per contribuire alla crescita della comunità».

Attraverso Conoscere la Borsa, i partecipanti, oltre ad imparare le nozioni base sul funzionamento dell'economia e dei mercati, hanno la possibilità di simulare un'attività nel mercato borsistico. Ciascuna squadra ha a disposizione un capitale virtuale di 50mila euro, da investire in una scelta predefinita di 175 titoli. L'obiettivo dei ragazzi è accrescere il valore del loro deposito attraverso la compravendita di titoli, con un'attenzione particolare agli investimenti

sostenibili. Le conoscenze acquisite non solo saranno utili agli studenti che diventeranno imprenditori o esperti del settore, ma anche a tutti gli altri, per gestire a livello personale, familiare e professionale le proprie risorse economiche. «La cultura finanziaria - spiega il direttore generale della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, Rossella Digiusto - rappresenta un tassello importante per la crescita dei ragazzi, e la sua diffusione è proprio uno degli obiettivi che la Fondazione si pone nella sua azione a favore delle giovani generazioni. Su questo tema abbiamo infatti promosso negli anni diverse iniziative, coinvolgendo professionisti e docenti esperti in tema finanziario, per offrire agli studenti ulteriori occasioni formative che uniscano l'insegnamento teorico alla pratica».

©Priscilla Du Preez

La sperimentazione pratica di quanto appreso è molto apprezzata dalle giovani ragazze vincitrici, che hanno partecipato al "gioco" di Conoscere la borsa anche lo scorso anno. «Dopo due anni di partecipazione al concorso – afferma Catherine De Lorenzo, una componente della squadra – finalmente e nonostante le difficoltà del periodo pandemico, siamo riuscite a raggiungere il primo posto nella classifica nazionale. Con il continuo incoraggiamento e sostegno della professoressa Bresciani, abbiamo iniziato partendo con gli acquisti delle aziende a noi già note, tramite il lancio di nuovi prodotti sul mercato internazionale. Ciò ci ha portato alla vittoria». L'Istituto Statale d'Istruzione Superiore "Ziga Zois" di Gorizia si è aggiudicato anche un'altra vittoria, quella per l'attenzione agli investimenti sostenibili. Il riconoscimento è andato a un secondo team, la squadra "Carote", composta da 4 studentesse: Aneja Gregorcic, Martina Paronit, Gioia Rozic e Kaja Sinigoj. «La nostra scuola partecipa da diversi anni al concorso "Conoscere la borsa" – afferma la Dirigente della scuola Mara Petaros- e a questa edizione hanno aderito tutte le 15 classi. Avevamo già ottenuto dei buoni risultati a livello provinciale, ma il primo posto al concorso nazionale in entrambe le classifiche è per noi una novità ed una bellissima soddisfazione! Ciò conferma che i percorsi formativi di educazione finanziaria che da anni portiamo avanti stanno dando i primi frutti».

Inoltre, tra i riconoscimenti ottenuti in Conoscere la Borsa dalle Associate Acri, vi è anche la vittoria del Concorso europeo dedicato agli insegnanti, grazie alla docente Giorgia Santoni dell'I.T.T. Gardascuola sostenuta dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto. La cerimonia nazionale conclusiva di Conoscere la Borsa sarà ospitata in primavera dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana. Inoltre, grazie alla Fondazione Sicilia, l'Italia, nel mese di aprile, ospiterà anche l'European Event, la cerimonia internazionale di fine concorso alla quale parteciperanno tutte le squadre vincitrici dei paesi europei partecipanti al Concorso. Conoscere la Borsa è un'iniziativa istituita in Germania nel 1983 dall'Associazione delle Casse di Risparmio tedesche (DSGV), con il coinvolgimento dell'ESBG (il Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio). In Italia è promossa da Acri e sostenuta da 12 delle sue associate (11 Fondazioni e 1 Cassa di Risparmio): Cassa di Risparmio di Volterra, Fondazione Cassa di Risparmio di Cento, Fondazione Cassa di Risparmio di Civitavecchia, Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, Fondazione Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana, Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi, Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, Fondazione Cassa di Risparmio Salernitana, Fondazione Sicilia, Fondazione CARIVIT – Viterbo ■

Largo ai giovani!

Il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, persegue la sua missione sostenendo iniziative capaci di rendere le scuole più inclusive e i percorsi educativi e di crescita di bambini e ragazzi ricchi di opportunità. Con il nuovo bando "Spazi aggregativi di prossimità", per esempio, l'obiettivo è creare o potenziare luoghi dedicati ai ragazzi tra i 10 e i 17 anni, per favorire il loro incontro, il dialogo tra pari e il coinvolgimento della comunità educante. Creare luoghi di prossimità significa promuovere il protagonismo dei giovani, dare spazio alle loro idee e aspirazioni, nutrire i valori della solidarietà e dell'inclusione, combattendo il disagio e l'isolamento sociale.
Per contrastare invece i fenomeni di segregazione scolastica, è stato lanciato un nuovo bando: "Vicini di scuola". Un'iniziativa che vuole combattere la concentrazione di studenti fragili, con un vissuto migratorio alle spalle, nella medesima scuola, e la "fuga" delle famiglie meno bisognose verso scuole percepite come più "attraenti". Il bando, infatti, selezionerà i progetti che stimoleranno una formazione di qualità anche in contesti difficili e che porteranno, nel medio periodo, al progressivo equilibrio nella composizione "sociale" degli studenti nelle scuole e alla riduzione dei divari qualitativi tre gli istituti del territorio ■

A Taranto, un'isola che accoglie

L'ex Convento di San Gaetano di Taranto diventerà un luogo della comunità animato da attività sociali, culturali, economiche e di sostegno ai più fragili. L'importante immobile storico, che si trova nel cuore della Città Vecchia, ospiterà un bar, uno sportello d'ascolto dedicato a famiglie e minori e uno sull'abitare legale. Le iniziative saranno realizzate nell'ambito del progetto "L'isola che accoglie", selezionato da un bando promosso dalla Fondazione Con il Sud e dal Comune di Taranto, e promosso dall'Associazione Symbolum, con un partenariato composto da 13 associazioni, cooperative sociali, fondazioni, imprese sociali, università e mondo imprenditoriale.
L'iniziativa permetterà, inoltre, di formare e assumere 4 giovani, che si occuperanno della gestione del bene e di coinvolgere la comunità locale nella realizzazione degli eventi culturali, dei laboratori e dei cantieri didattici.

Palazzo Burgos, casa della musica

Dopo complessi lavori di restauro, è stato inaugurato Palazzo Burgos di Fossano, sede della Fondazione Fossano Musica che, a partire da quest'anno accademico, potrà finalmente essere utilizzato in pienezza, diventando definitivamente la "casa della musica" fossanese.
Un'iniziativa promossa e sostenuta dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano, che ha messo a disposizione 625mila euro dal Comune di Fossano, proprietario dell'edificio, e la Consulta per la Valorizzazione dei beni artistici e culturali di Fossano, che ha diretto i lavori.
Rifacimento delle facciate esterne, degli infissi e dell'androne, insonorizzazione dei locali adibiti ad aule, realizzazione di nuove aule didattiche e dell'ascensore per l'accesso delle persone con disabilità, messa in sicurezza dell'impianto elettrico, più una serie di interventi minori: il complesso restauro di Palazzo Burgos ha richiesto oltre tre anni di lavoro, tra progettazione e realizzazione, ma ha finalmente restituito alla comunità uno dei palazzi storici più prestigiosi di Fossano.
Coniugando le caratteristiche storico-artistiche del palazzo con elementi decorativi moderni e, soprattutto, adeguando gli spazi alle esigenze di una scuola di musica, che anche durante i lavori non ha mai sospeso la sua attività, oggi l'edificio ospita quasi 100 docenti e più di 900 studenti da tutta la provincia, per un'offerta musicale che tocca tutti i generi, gli strumenti e le età ■

Un'officina per l'innovazione sociale dove la comunità trova spazio

L'iniziativa HUBILITA, promossa dalla Cooperativa Sociale Tangram e realizzata insieme alla Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, ha dato vita allo Spazio Abilita a Spinetoli (Ap). Un luogo che fornisce postazioni per il co-working, una piccola biblioteca, due ambulatori per professionisti (psicologi, psicoterapeuti, logopedisti, pedagogisti, nutrizionisti, fisioterapisti, ecc), una sala riunioni da 10 posti e un salone polifunzionale per attività motorie, corsi di danza, teatro, musica, ma anche laboratori, seminari, eventi e percorsi di formazione.
L'iniziativa ha dunque permesso di creare possibilità di occupazione, favorire la nascita di reti territoriali, offrire uno spazio di incontro per far nascere nuove progettualità e sensibilizzare ai temi dell'innovazione sociale.

Diogene

Zanchi Antonio, Diogene, olio su tela, di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Opera presente nel catalogo multimediale R'accolte (raccolte.acri.it)

Un cammino, alla ricerca. Si aggira per le vie di Atene in pieno giorno con una lanterna accesa in mano e grida "Cerco l'uomo". Non è pazzo, è il filosofo Diogene, nato a Sinope nel 412 a.C, sulle sponde del Mar Nero, nell'attuale Turchia. Ispirato dal chiaroscuro corposo e violento, attratto dalla luce e dai suoi effetti, così come indicano le esperienze e le influenze pittoriche dell'epoca, l'artista Antonio Zanchi dipinge il filosofo secondo l'iconografia tradizionale: un uomo anziano e barbuto, seminudo e a mezzobusto, con a fianco il suo mantello scuro e ruvido. Diogene emerge dal fondo buio con la lanterna in una mano, simbolo di illuminazione delle menti dalle tenebre dell'ignoranza, mentre nell'altra regge un fascicolo di fogli, custodi di sapienza. Su un lato del dipinto si affastellano nell'oscurità altre figure maschili, alcune sono appena abbozzate, e sembra che emergano a fatica dal fondo nero, come a significare lo sforzo e la difficoltà di far prevalere la forza della verità sull'ambiguità delle tenebre. Immagini di uomini o anime tormentate? È l'umanità perduta senza la luce della conoscenza, in cerca di una guida che la liberi dall'ignoranza e dall'errore. In primo piano si affaccia una civetta, simbolo di saggezza ancestrale e di sapienza, così come la tradizione ci indica per i suoi occhi e il suo becco che richiamano la grafia della lettera φ (phi), dell'alfabeto greco, iniziale delle parole filosofia e sezione aurea. Bellezza e armonia, quindi, amore per la conoscenza e per la ricerca. Nell'ampio significato della parola ricerca, un posto è riservato all'indagine sul valore dell'essere e dell'esistenza umana. Diogene, attraverso la filosofia, cerca un uomo che viva secondo la sua vera natura, una natura che non sia repressa dalle convenzioni sociali, dalle esteriorità, dalle regole e che non sia schiavo della fortuna e delle bizzarrie della sorte. Dell'uomo egli cerca la vera e pura origine. Solo così si può raggiungere la serenità dell'esistenza. È per questo allora, che la ricerca umana non conosce fine?

ACRI
Associazione di Fondazioni
e di Casse di Risparmio Spa

FONDAZIONI

Comitato Editoriale
Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore
Giorgio Righetti

Direttore Responsabile
Giacomo Paiano

Redazione
Area Comunicazione Acri
Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma
Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione
Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione
Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione
in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa
Mengarelli Grafica Multiservices srl
Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina e infografica
Studio Super Santos | Maria-Ines Chevallier

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oikos Fedrigoni**
composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".